

Bersani come De Gasperi nel '48? - Dino Greco

Ci era malauguratamente sfuggito l'articolo di Alfredo Reichlin, apparso su l'Unità del primo febbraio scorso. E invece quello scritto è importante perché, senza infingimenti, l'autore argomenta, a beneficio degli elettori, quanto sia necessario, anzi indispensabile, in questa fase storica, consegnare il voto al Partito democratico. Le ragioni, come vedremo, sono per Reichlin diverse e sostanziali, ma una, più delle altre, tiene banco nella sua argomentazione. "La scelta che sta di fronte agli elettori il 24 febbraio (...) è simile - dice l'ex dirigente del Pci - a quella che il 18 aprile del 1948 vide la vittoria "necessaria" della Democrazia cristiana". E perché - continua Reichlin - dico "necessaria"? Perché in quel momento storico la Democrazia cristiana garantiva l'occidentalizzazione dell'Italia e la pace civile". La Dc, dunque, grazie alla sua vittoria "necessaria" ha salvato l'Italia dai comunisti, che l'avrebbero consegnata all'Unione sovietica e - Reichlin non lo dice, ma lo fa capire - ad una disastrosa guerra civile. Perché mai e poi mai gli americani avrebbero consentito, nel mondo che la conferenza di Yalta aveva diviso in blocchi contrapposti, un passaggio dell'Italia all'altro campo. Insomma, per farla breve, De Gasperi aveva ragione, Togliatti e Nenni torto: il primo stava dalla parte giusta, i secondi da quella sbagliata. Fin qui la storia che - secondo Reichlin - contiene però un di più, in quanto illumina i compiti del presente. Perché, esattamente come la Democrazia cristiana di allora, così il Partito democratico di oggi rappresenta una diga, tanto contro il redivivo Berlusconi, quanto contro "i processi dissolutivi in atto", rappresentati "da Grillo e da Ingroia". E l'interlocutore privilegiato del Pd, in questa sfida contro i populismi e contro i comunisti, viene individuato in quel Mario Monti che quella scelta incarna organicamente e da molto più tempo. L'invito accorato che Reichlin rivolge all'ex premier è di cessare di "giocare su due tavoli", di collaborare nella difficile transizione politica italiana per porsi all'altezza "di questo passaggio d'epoca". "Vorrei solo alzare l'asticella della sfida" - conclude Reichlin - invitando Monti a trascurare i fuochi fatui di Vendola, visto che l'obiettivo primario non può essere quello di "tagliare le ali", ma di vincere le elezioni. "Elezioni costituenti", è la chiosa finale. Ed in questo Reichlin ha senz'altro ragione: "costituenti" di un blocco sociale e politico che vuole chiudere definitivamente i conti con il lavoro per riaffermare la supremazia delle classi dominanti. Vediamo che ieri, intervenendo all'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano, Giorgio Napolitano ha espresso - nella forma più coperta che si addice al Presidente della Repubblica - più o meno le stesse opinioni. Il Corriere della Sera ne ha colto l'importanza ed ha avuto dal Presidente l'autorizzazione a darne integrale pubblicazione. Si è trattato di un indiretto ma quanto mai robusto endorsement al Partito democratico. E un altrettanto forte invito alla borghesia di abbandonare residui dubbi pregiudiziali verso un partito "atlantico", del tutto mondato da antiche radici ideologiche e legato a "indissolubili" rapporti di amicizia con gli Stati Uniti. Insomma, abilitato a governare nel solco di una perfetta continuità. Parola di un garante d'eccezione come Giorgio Napolitano.

Se vuoi la pace prepara la pace - Blasco (red)

«Le politiche di Berlusconi e Monti hanno caricato la crisi sulle spalle delle fasce più deboli, senza torcere un capello ai poteri forti, come la lobby delle armi. Scandaloso l'esempio dell'acquisto dei cacciabombardieri F35, per il quale il governo si è impegnato a sborsare circa 13 miliardi di euro. Si tratta di uno spreco di denaro pubblico e di un'offesa al principio costituzionale secondo cui l'Italia ripudia la guerra». Antonio Ingroia, leader di Rivoluzione Civile, lancia l'appello da Cameri, l'aeroporto militare del novarese dove saranno assemblati i velivoli del più costoso progetto della storia aeronautica del mondo. «In prossimità della campagna elettorale sono sbucati come funghi i pentiti dell'ultima ora che, per accaparrarsi voti, hanno gridato al taglio del numero degli F35, pur avendone votato l'acquisto in Parlamento. Le forze che compongono Rivoluzione Civile - ricorda Ingroia - chiedono da tempo al governo di cancellare questo spreco che vale pressappoco quanto tutti i tagli della Riforma Fornero. Non è pensabile chiedere sacrifici agli italiani mentre sopravvivono voci di spesa discutibili e inutili come quella dei cacciabombardieri F35. Rivoluzione Civile vuole destinare i miliardi stanziati per l'acquisto degli F35 per migliorare le politiche di assistenza per i più deboli e i portatori di handicap. Per la difesa del diritto al lavoro, per avviare politiche di crescita in grado di dare ai giovani un futuro. Per il rilancio delle Pmi, per la tutela dell'ambiente e della salute, per l'istruzione e cultura. Per l'Italia. Facciamo sentire la forza delle nostre ragioni firmando questo appello:

http://www.avaaz.org/it/petition/noF35_alziamo_la_voce_contro_le_spese_militari/».

E' notevole la sintonia tra Rc e gli autori dell'"agenda per costruire Disarmo e Pace, nella prossima legislatura" che come primo atto ai nuovi eletti chiedono proprio «di congelare la nostra adesione al progetto del caccia F-35 - spiega Massimo Paolicelli presidente di Associazione Obiettori Nonviolenti - ma per organizzarsi subito dopo, con gli strumenti che riterranno più adeguati, per discutere con il massimo coinvolgimento della società civile del Modello di Difesa da adottare sulla base della nostra Costituzione, della politica estera e delle reali minacce verso il nostro Paese. Solo in un secondo momento si dovrà andare a costruire il più opportuno strumento di difesa dobbiamo avere, sia di natura militare che civile». Si tratta delle organizzazioni aderenti alle due reti con prospettive nonviolente e di disarmo che lanciano alle coalizioni e ai partiti politici sedici proposte «utili». Dalla produzione e commercio di armi alle spese militari; da prospettive nonviolente per la costruzione della pace e la gestione delle crisi alla richiesta di una discussione partecipata verso un nuovo modello di difesa. Sono queste le tematiche alla base delle richieste formulate dagli organismi aderenti alla Rete Italiana per il Disarmo e al Tavolo Interventi Civili di Pace. «E' importante "mettere a verbale" il proprio no alle spese e al sistema militare, cioè alla preparazione della guerra. Ma non basta - sottolinea Mao Valpiana presidente del Movimento Nonviolento - oggi occorrono anche politiche in grado, come diceva Aldo Capitini, di modificare una realtà che sentiamo inadeguata. E' la politica della nonviolenza. Questo documento collettivo, che fa proposte concrete, ne è una piena espressione». Le due reti concordano sul fatto che la costruzione della pace e di una maggiore giustizia sociale possano discendere solo da cammini reali di disarmo e nonviolenza, in un'ottica che possa prevedere l'eliminazione futura di tutte le armi. Uno spirito riassunto con la frase "se vuoi la Pace

prepara la Pace" a partire dalla ripresa di parola della politica. «Appare sempre più necessario che il Parlamento rivendichi la propria centralità e competenza nel campo della politica di sicurezza - conferma Maurizio Simoncelli vicepresidente di Archivio Disarmo - senza abdicare in favore di decisioni assunte da istituzioni e forze esterne, motivate da interessi particolari». Perché lo scenario è profondamente cambiato. «Le guerre moderne hanno profili che spesso ci sfuggono - ricorda Martina Pignatti Morano presidente di Un ponte per...- in Iraq dopo il ritiro delle truppe occidentali l'occupazione continua tramite Agenzie Militari Private, che difendono gli interessi politici ed economici di chi le assume, senza controllo da parte dei nostri Parlamenti. In Afghanistan i mercenari sono già più numerosi dei soldati americani. E' urgente che l'Italia adotti strumenti legislativi per regolamentare questo pericoloso fenomeno, e sostenga invece nei territori di conflitto chi organizza Interventi Civili di Pace». Rete Italiana per il Disarmo e Tavolo Interventi Civili di Pace richiedono quindi ai partiti e alle coalizioni partecipanti al prossimo confronto elettorale un riscontro non solo formale. Per questo avanzano ai diversi leader delle forze politiche la richiesta un incontro diretto in cui discutere insieme delle proposte di contenuto (adottabili in subordine da singoli candidati come piattaforma minima ed indivisibile di una vera ed articolata politica di disarmo). «Perché con lo spreco di risorse pubbliche ad esse connesso, le armi uccidono anche se non vengono usate!», conclude Monsignor Giovanni Giudici presidente di Pax Christi Italia.

Pisa: difendere il Municipio dei beni comuni significa difendere tutti

Il Municipio dei Beni Comuni di Pisa, nato in seguito all'occupazione dell'ex Colorificio Toscano, complesso industriale diversi anni fa abbandonato dalla multinazionale JColors e lasciato nel degrado in attesa di nuove opportunità speculative, è molto più di un semplice luogo liberato e donato all'associazionismo ed alla cittadinanza tutta, ma rappresenta un passo avanti rispetto alla pur legittima e necessaria rivendicazione di spazi sociali. La nascita del Municipio dei Beni Comuni è stato un atto collettivo e pubblico, preannunciato in modo chiaro e trasparente da un ampio numero di forze sociali, associative e da molti cittadini e cittadini del territorio di Pisa con l'obiettivo di trasformare un luogo degradato ed abbandonato in un luogo di cittadinanza attiva, di promozione di pratiche di economia ecologica e solidale e di percorsi di educazione alla pace, alla solidarietà ed alla sostenibilità. United Colors of Commons, la tre giorni che dal 25 al 27 gennaio scorso ha animato la città con centinaia di persone presenti, gruppi di lavoro e plenarie, ha dimostrato come l'ex Colorificio Liberato sia un'opportunità per tutti per ridare ossigeno ad una politica dal basso, capace di partire dalle esigenze, dai bisogni e soprattutto dai diritti delle persone e delle comunità. I recenti sviluppi, che parlano di una istanza di sequestro depositata alle forze dell'ordine da parte della proprietà, del rischio di sgombero e di un silenzio assordante da parte dell'Amministrazione pubblica, mostra come troppo spesso al valore sociale di esperienze come il Municipio dei Beni Comuni l'unica risposta sia l'ordine pubblico. In un momento di crisi economica, sociale, ambientale, in cui è sempre più necessario riscoprire valori e pratiche di solidarietà e cooperazione per un'uscita sostenibile da un futuro sempre più nero, troppe volte la politica istituzionale si distrae, quando non è connivente, lasciando spazio agli interessi privati ed agli appetiti speculativi. Noi, rappresentanti di organizzazioni, reti, forze sociali, media indipendenti, crediamo che il Municipio dei Beni Comuni di Pisa sia un patrimonio da tutelare e difendere, che il percorso collettivo che ha portato a questo risultato di alto valore politico sia un esempio virtuoso di buona politica e di alta partecipazione democratica. Per questo motivo sosteniamo l'esperienza del Municipio dei Beni Comuni, dichiarando fin d'ora la nostra disponibilità ad impegnarci nei nostri rispettivi contesti perchè un'esperienza tanto virtuosa possa continuare a vivere e a consolidarsi.

Prime adesioni: *Vittorio Agnoletto (Flare), Gianni Alioti (Fim), Marco Balconi (DES Brianza), Davide Banti (Cobas-Lavoro privato), Andrea Baranes (Campagna Sbilanciamoci), Vittorio Bardi (Associazione "Si alle energie rinnovabili No al nucleare"), Piero Bernocchi (Cobas), Marco Bersani (Attac/Forum italiano dei movimenti per l'acqua), Davide Biolghini (Area Ricerca e Formazione Tavolo RES Italia), Valeria Bochi (Co-presidente REES Marche), Raffaella Bolini (Arci), Paolo Cacciari (Associazione Decrescita), Marco Calabria (Comune-info), Roberto Campanelli (Unione degli studenti), Gianluca Carmosino (Comuneinfo), Alberto Castagnola (Reset), Michele De Palma (Fiom), Giuseppe De Santis (DES Brianza), Ornella De Zordo (PerUnaltracittà), Daniela Degan (Reset), Federico Del Giudice (Rete della conoscenza), Tonio Dell'Olio (Libera), Monica Di Sisto (Fairwatch), Tommaso Fattori (Trasform! Italia), Fausto Ferruzza (Legambiente Toscana), Don Andrea Gallo (Comunità di San Benedetto al porto), HaidiGaggio (Comitato Piazza Carlo Giuliani), Francuccio Gesualdi (Centro Nuovo Modello di Sviluppo), Federico Giusti (Cobas Pubblico Impiego), Lorenzo Guadagnucci (Comitato Verità e Giustizia per Genova), Maurizio Gubbiotti (Legambiente), Fabio Laurenzi (Cospe), Cristiano Lucchi (l'Altracittà), Luca Martinelli (redattore Altreconomia), Katya Mastantuono (REES Marche), Alessandra Mecozzi (Rete italiana per il Forum Sociale Mondiale), Grazia Naletto (Campagna Sbilanciamoci), Jason Nardi (Solidarius Italia), Ciro Pesacane (Forum Ambientalista), Mario Pezzella (Scuola Normale Superiore), Maurizio Piccione (Presidio Picapera di Vaie e Ass Spinta dal Bass - Valle di Susa), Martina Pignatti Morano (Un Ponte per...), Anna Pizzo (DmKm0), Pietro Raitano (direttore Altreconomia), Andrea Saroldi (Esperto di economia solidale), Chiara Sasso (Rete del Caffè Sospeso - Valle di Susa), Patrizia Sentinelli (Altramente), Luca Spadon (Link-Coordinamento universitario), Gigi Sullo (DmKm0), Leopoldo Tartaglia (CGIL), Riccardo Troisi (Reorient), Gilberto Vento (Cobas scuola), Giuseppe Vergani (DES Brianza), Aldo Zanchetta (Fondazione Neno Zanchetta per i popoli indigeni latinoamericani), Padre Alex Zanotelli (Missionario comboniano), Alberto Zoratti (Fairwatch), Dino Greco (Liberazione)*

«Da Bankitalia due miliardi a Mps»

Una nuova tegola sulla Banca d'Italia (e sul suo ex presidente Draghi) nella vicenda Monte dei Paschi. E arriva dal Wall Street Journal. Secondo il quotidiano economico la banca senese, oggi al centro di un grave scandalo finanziario, «era così a corto di soldi alla fine del 2011 che ha negoziato un prestito segreto di quasi 2 miliardi di euro da parte della Banca d'Italia». Ovviamente in gran segreto. «La Banca d'Italia decise di sottoscrivere il prestito a ottobre 2011 -

scrive il Wsj -perché Mps era a corto di liquidità ed aveva in gran parte esaurito le sue possibilità di impegni con la Bce». Sempre secondo il quotidiano Usa, l'operazione fu portata a termine, senza che né Bankitalia né Monte dei Paschi divulgassero la notizia del prestito, per la preoccupazione che «creasse panico sui mercati finanziari», mentre i vertici potevano tranquillamente rassicurare analisti e investitori, descrivendo la posizione di liquidità della banca come solida, perché l'istituto aveva coperto le necessità di rifinanziamento anche per il 2012. Impietosa l'analisi del Wsj (secondo il quale Mps non ha voluto rilasciare commenti): «Le banche non hanno un obbligo giuridico o normativo di rivelare il prestito di titoli. La Banca d'Italia ha fornito a Mps un patrimonio che il creditore commerciale poteva dare in garanzia alla BCE in cambio di prestiti e mutui. Mps avrebbe rimborsato il prestito entro il tempo stabilito. Ma la mancata comunicazione della carenza di garanzie reali alla Bce e il ricorso al prestito hanno aiutato a nascondere lo stato finanziario critico di Mps». Insomma, un pasticcio (l'ennesimo) che però coinvolge la nostra banca centrale: sarebbe la prova che la vicenda Mps è (anche) la conseguenza di un sistema poco trasparente. Tanto è vero, sottolinea il Wsj, che il prestito del 2011 è l'ultimo esempio di operazioni finanziarie nascoste che stanno tormentando la banca di Siena». Non cambia molto la sostanza sapere che la Banca d'Italia sostiene che quel prestito «aveva lo scopo proprio di non creare più tensioni sul mercato, cosa che invece la comunicazione avrebbe fatto», proprio mentre il debito sovrano italiano era sotto forte pressione degli investitori, tanto da far crollare il governo Berlusconi. Sembrirebbe che la toppa è peggiore del buco, perché, nonostante gli sforzi, la nostra banca centrale non è ancora riuscita a spiegare come mai nessuno si sia accorto di o abbia sollevato dubbi su operazioni finanziarie che oggi la magistratura giudica delle vere e proprie truffe.

Freaks - Maria R. Calderoni

E' durissimo, quasi impossibile di questi tempi, reggere una serata davanti alla tv. Quello chi è, Mangiafuoco? No è Bersani, ha i sopraccigli sbalzati sino al soffitto e gli occhi che guardano di traverso: e lui lo dice e lo ripete. Lui se avrà putacaso il 51%, lui farà come se avesse il 49 e quindi lui è pronto a parlare parlare e straparlare con tutti- tutti, purché non siano berlusconiani leghisti regressivi e populistici, ohibò. A parlare con Monti "e" con Vendola, oppure con Monti "o" con Vendola, oppure con tutt'e due, dipende. Purché «nessuno tocchi il mio pollo» (scusate, polo). Sarà il Bersani in persona o il suo Avatar Sgommatato? Poi compare l'Androide. Chi lo direbbe, anche lui tiene famiglia; il patetico filmino promozionale lo mostra in casa che gioca con bambini e trenini. Il mio nome è Monti, Mario Monti. Parla come ET - te le fono ca sa - e si nota che sotto il loden porta la mitraglietta Spread, scegliete me o sarà la Grecia. Ebbene, anche il ricattare (questa roba qui, come direbbe il Bersani), lui lo fa noiosamente monotonicamente, soporiferamente. Beh, per dirla con Rino Gaetano, nun te regghe più. Poi arriva Berlusconi che recita a soggetto, questa volta sui disperati che si inciuciano l'un l'altro e sui numeri che non sono più quelli di una volta, due più due che fa tre, o forse cinque, non ci capisce più niente nemmeno lui. Quasi sovrumano lo sforzo di ascoltarlo. Dimostrazione in persona che è vero, trombonare stanca. Poi, come in uno spaghetti western, ecco catapultato sul video il Grillo tonante, che minaccia i soliti sfracelli di ogni tipo e colore nel già collaudato turbinio di capelli e vaffa. Una replica di repertorio che, francamente, ha stufato. A questo punto, uno è esausto, pensa che la recita è finita e invece chi compare? No! Non è possibile, ecco il colpo del coniglio, quello che uccide: sullo schermo si sono materializzati insieme, dico insieme, il Fini e la Polverini e addirittura parlano di politica! Lei con la sua propria aria di Impunita compiaciuta e lui sempre più irresistibilmente Signor Nessuno e relativa faccia. Che hanno detto, non lo so, sono fuggita via, aiuto! Tenete lontani i bambini. In tv danno spettacoli impressionanti, con paurosi tipi da baraccone. Freaks.

Obama: al congresso le carte segrete sui droni

Obama rivelerà al Congresso i principi legali e confidenziali che autorizzano l'uso di droni per uccidere cittadini americani all'estero. La decisione del presidente americano segue le polemiche suscitate dallo scoop della Nbc, che martedì scorso aveva reso pubblico un memo riservato elaborato l'estate scorsa dal Dipartimento della Giustizia in cui si delineano i termini legali in base ai quali il governo Usa può ordinare l'uccisione di suoi cittadini all'estero, qualora vengano ritenuti «alti dirigenti operativi» di Al Qaeda o di una sua «forza affiliata». Una pratica bollata come «esecuzioni sommarie» dalle associazioni per i diritti civili e dagli ambienti liberal. A costringere Obama alla svolta è anche l'imminente audizione al Congresso di John Brennan per la conferma a direttore della Cia. Obama finora aveva sempre rifiutato di fornire i documenti nonostante le pressioni del Congresso e proprio Brennan è considerato il massimo teorico della strategia delle esecuzioni mirate attraverso i droni, e per molti non è un caso che le ultime rivelazioni siano trapelate proprio nei giorni della sua nomina. Addirittura il New York Times ha rivelato che dal suo ufficio nel seminterrato della Casa Bianca è direttamente Brennan ad aggiornare la kill list, cioè la lista delle persone sospettate di essere terroristi destinate a finire nel mirino dei droni. Naturalmente, la scelta di Obama - presentata come «straordinaria» - non va nella direzione di interrompere le «esecuzioni sommarie» con i droni. Al contrario, mira a coinvolgere il Congresso nella messa a punto di una "cornice legale" per proseguire nel loro utilizzo, che l'amministrazione Usa considera strategico nella lotta al terrorismo internazionale.

Manifesto – 7.2.13

Far west Pomigliano, dove la truffa è legge - Adriana Pollice

NAPOLI - Era dai lavoratori dell'Indesit di Teverola, nel casertano, Maurizio Landini, ma ieri gli operai dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco l'hanno voluto ancora una volta ai cancelli del Giambattista Vico e il leader Fiom non si è sottratto. Non c'era solo la pattuglia che ogni mercoledì fa volantinaggio all'ingresso da quando è partita Fabbrica Italia Pomigliano, che ha lasciato oltre 2mila lavoratori a casa (inclusi tutti i metalmeccanici Cgil). Questa volta il gruppo era molto più nutrito: «All'inizio c'era paura, molti avevano timore anche solo di salutarci - spiega Aniello Niglio, uno dei 19

reintegrati dal tribunale di Roma, che l'azienda paga per stare a casa - poi è prevalsa la curiosità. Vogliono sapere quando torniamo in fabbrica, senza di noi il controllo è asfissiante, le altre organizzazioni di fatto hanno smesso di fare attività sindacale, gli operai stanno per scoppiare». Neanche più i lavoratori contrattualizzati Fip si fidano di Sergio Marchionne: «Che serietà ha un piano che dopo due anni viene sconfessato si domandavano stamattina - prosegue Niglio - e poi credevano di essere al sicuro, invece anche per loro dal primo marzo potrebbe cominciare la cassa integrazione a rotazione». Stamattina ci sarà un nuovo presidio davanti ai cancelli, alle 15 si terrà l'incontro tra i rappresentanti del Lingotto e sindacati firmatari per decidere le modalità della trasferimento del ramo d'azienda della Fip nella nuova Fiat group automobiles. A volantinare gli iscritti alla Fiom, allo Slai Cobas e anche il comitato mogli operai, accompagnati dal gruppo E' Zezi. Oggi verrà anche consegnato a Landini il nuovo ricorso firmato dai 19 Fiom da presentare al tribunale di Roma contro la Fiat per reiterato comportamento anti sindacale. «Quando Marchionne dice che bisogna fidarsi di lui perché tra quattro anni si risolve il problema, si rischia di dover raccogliere le macerie e scoprire che in Italia non c'è più la Fiat e l'attività industriale» spiega Landini. «Dopo tre anni - ha proseguito - abbiamo visto che il piano Fabbrica Italia non c'è più e addirittura dicono che è stato un errore, ma io in realtà lo considero più una truffa verso i lavoratori e il paese. È necessario che ci sia un intervento diretto della politica». Per risolvere il problema dei cassaintegrati la Fiom propone i contratti di solidarietà oppure un sistema di rotazione che permetta a tutti di rientrare sulle linee: «Il fatto è che l'azienda sta facendo di tutto per aggirare le leggi, addirittura si è fatta fare dal governo Berlusconi e dal ministro Sacconi una legge, il famoso articolo 8, che rende valido ciò che non era valido. Siamo all'assurdo: prima, davanti ai giudici, hanno negato di aver fatto un trasferimento di ramo d'impresa e oggi, invece, attuano quello stesso trasferimento prima negato. Qualsiasi persona normale capisce che siamo di fronte a una truffa legalizzata». Nessuna fiducia nell'attuale governo, visto che Mario Monti ha inaugurato la sua campagna elettorale proprio a Melfi, «facendo una scelta precisa». Landini però si aspetta dai candidati alle elezioni l'impegno a «difendere i lavoratori e le politiche industriali. Questo silenzio deve essere rotto perché a Pomigliano è stata negata la costituzione italiana e devono dirci ciò che pensano». La giornata napoletana è proseguita con il convegno organizzato dalla Fisac, l'occasione è servita a Landini per ribadire alcuni nodi come l'abbandono del paese da parte della Fiat, il rischio di declino del sistema industriale e l'arretramento dell'economia dovuto all'obbligo di pareggio di bilancio imposto dall'Ue. «Quello di cui non si sta parlando in questa campagna elettorale è che la Fiat, oltre ad attaccare i diritti di chi lavora, se ne sta andando. Il sistema industriale italiano, dalla siderurgia all'auto, rischia di saltare. I partiti dicano che cosa intendono fare sui diritti di chi lavora, quale politica industriale e quali investimenti debbano essere fatti. Bisogna apportare cambiamenti anche in Europa». Alla Cisl e alla Uil, che spesso lo accusano di fare politica e tirare la volata alla sinistra parlamentare, Landini replica: «Non esistono governi amici e nemici della Cgil. Non può esserci un sindacato di governo o di opposizione. Il sindacato deve essere un soggetto autonomo».

«Il nodo rappresentanza può unire la sinistra» - Antonio Sciotto

Uno dei (pochi) punti in comune, allo stato attuale, tra il Pd (o almeno una parte di esso), il Sel di Nichi Vendola e Rivoluzione civile (Rc) di Antonio Ingroia, è una convergenza su alcuni temi che riguardano il lavoro. È molto improbabile un'organica alleanza tra l'asse Pd-Sel e Rc, tantopiù in questi giorni che Bersani comincia pesantemente a riavvicinarsi a Monti. Ma siccome il mondo della sinistra è sempre inquieto, e Vendola ha già detto che non si vuole alleare con il professore, mentre di Ingroia l'allergia nei confronti di Monti è nota, le frange più radicali del mondo progressista provano a esplorare qualche terreno di incontro. E così nasce l'idea di una proposta di legge comune, sui temi cari alla Fiom. Tredici candidati di Pd, Sel e Rivoluzione civile, così, hanno firmato un testo comune che li impegna a trovare la via, in caso fossero eletti, per far passare una legge sulla rappresentanza sul modello di quella propugnata dal sindacato guidato da Maurizio Landini. Una legge che eviterebbe le esclusioni dei sindacati non firmatari di accordi dalla rappresentanza in azienda, come sta accadendo platealmente alla Fiat. Ecco il testo del documento concordato: «La Costituzione della Repubblica fondata sul lavoro garantisce a tutti i cittadini il diritto di partecipare alla vita pubblica con il voto - scrivono i tredici candidati - Ma questo diritto, ancora oggi, si ferma di fronte alla soglia di fabbriche e uffici. Perché nulla garantisce alle lavoratrici e ai lavoratori di poter intervenire sulle decisioni che regolano la loro vita e la loro condizione di donne e uomini sul luogo di lavoro. Una privazione che diventa ancor più pesante nel corso di una crisi economica che difficilmente può essere superata senza la partecipazione democratica dei lavoratori. È importante e urgente, per motivi concreti oltre che per affermare un valore costituzionale, il varo di una legge sulla rappresentanza sindacale che garantisca alle lavoratrici e ai lavoratori di poter giudicare con il voto gli accordi e i contratti che li riguardano e abrogare l'articolo 8 della legge 148/2011 che ostacola l'esercizio di questo diritto. È un impegno che assumiamo per la prossima legislatura nel momento in cui ci candidiamo alle elezioni parlamentari». Le firme dei candidati del Pd in calce al testo comune sono in realtà soltanto due: quelle di Mario Tronti e di Carlo Galli. In quattro siglano per Sel: Giorgio Airaudò, Giovanni Barozzino, Ida Dominijanni, Tino Magni. Sette sottoscrizioni da Rc: Piergiorgio Alleva, Roberta Fantozzi, Giovanna Marano, Manuela Palermi, Maurizio Zipponi, Antonio Di Luca e Augusto Rocchi. Spiccano soprattutto i nomi di ex fiommini. I candidati del Pd scarseggiano non solo per motivi politici: in realtà la legge auspicata dalla Fiom va in una direzione diversa, più radicale, rispetto a quella che dovrebbe e potrebbe uscire dal tavolo in cui è invece impegnata la Cgil - con Cisl, Uil e Confindustria - proprio in questi giorni. La proposta Fiom - e quella dei tredici - insiste molto sul voto dei lavoratori, mentre il tavolo delle parti sociali parte dall'accordo del 28 giugno del 2011, non a caso contestato dalla sinistra Cgil e dalla stessa Fiom, ai tempi, perché solo per limitate fattispecie prevedeva il voto democratico di tutti i lavoratori. Una prima riunione del tavolo in cui è impegnata la Cgil si è svolta due giorni fa, il prossimo incontro è stato rimandato alle settimane venturose. Ma è molto probabile che tutte le parti - e in special modo la Cgil, che ha chiesto una legge nel corso della sua ultima Conferenza programmatica - vogliano aspettare i risultati delle elezioni e il nuovo quadro di equilibri politici. Cgil che, lo ricordiamo, aveva invitato alla sua maxi-assise solo Pd e Sel, escludendo Ingroia. E che dunque non sarà certamente entusiasta del testo firmato dai tredici, guardando piuttosto al tavolo con Cisl, Uil e Confindustria.

Università, l'ultimo Profumo sa di Gelmini – Roberto Ciccarelli

Il disordinato attacco al diritto allo studio del ministro dell'Istruzione Francesco Profumo è stato respinto. E già si preannuncia una nuova offensiva, questa volta sull'accreditamento e la valutazione degli atenei con il decreto Ava, che ha il nome di un detersivo, ma rappresenta l'ultima tappa della demolizione programmata dell'istruzione universitaria in Italia iniziata con la riforma Gelmini. Andiamo con ordine. La conferenza Stato-Regioni prevista per oggi pomeriggio non potrà approvare le modifiche ai requisiti per erogare le borse di studio agli studenti fuorisede. Lunedì scorso il Consiglio Nazionale degli studenti universitari (Cnsu) non ha approvato il decreto inviato in bozze giovedì 31 gennaio da Profumo. È stato decisivo il boicottaggio degli studenti di centrosinistra (Unione degli studenti e la Rete universitaria nazionale) che hanno fatto mancare il numero legale. Il parere di questo organo voluto dalla Gelmini è obbligatorio, ma non vincolante. «Il ministero adesso non sa cosa fare - afferma Michele Orezzi dell'Udu - Se oggi proveranno ad approvarlo ricorreremo. Dovranno spostare tutto dopo le elezioni. È la degna chiusura del mandato fallimentare di questo ministro. È la vittoria di tutti gli studenti che con le loro mobilitazioni dal 2008 cercano di salvaguardare il carattere pubblico dell'università e quel che resta del sistema del diritto allo studio». **Il bluff del governo.** Profumo ha cercato far finta di nulla. L'ansia di portare a casa il decreto prima della scadenza della legislatura lo ha spinto a modificare un provvedimento ispirato al «leghismo universitario», com'è stato felicemente ribattezzato dagli studenti che si sono prontamente mobilitati, occupando l'Adisu a Napoli e a Bari, una facoltà a Cagliari, e poi le residenze di Venezia, Macerata e Urbino. Ieri sera c'è stata una veglia a Modena, a L'Aquila si organizzano, oggi sono previste azioni in tutte le città. Gli hashtag su twitter da seguire sono: #nodecreto, #borseggianti #dirittoallostudio.

Il punto debole di Profumo è il comma 8 dell'articolo 4 che prevede la creazione di tre macroregioni di riferimento per la residenza che regoleranno il livello massimo di Isee (l'indicatore della situazione economica equivalente) per accedere alle borse: Nord (Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia Romagna) con tetto massimo di 20mila euro, Centro (Toscana, Marche, Lazio e Umbria) con tetto di 17.150 euro e Sud (Molise, Abruzzo, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sardegna, Sicilia) di 14.300 euro.

Profumo ha provato a modificare i parametri. A Nord l'Isee varrà da 19 a 21 mila euro, nel Centro da 17 mila a 18.500 euro e a Sud da 15 mila a 17 mila. «In questo modo - ha aggiunto - il numero delle borse di studio passerà da 115 mila a 140 mila, l'ammontare delle singole borse da 4.900 a 5.500 euro». Un ottimismo fuori luogo per Federico Nastasi, coordinatore di Run: «Considerate le risorse del fondo per le borse, la riduzione dell'età massima per beneficiare delle borse e l'innalzamento dei criteri di merito, Profumo vuole restringere la platea degli idonei come avviene dal 2008 con i tagli del governo Berlusconi». Per gli studenti del coordinamento universitario Link è tutto fumo negli occhi: il decreto resta immutato. «Se è vero - dice Luca Spadon - che aumenta l'importo complessivo delle borse, non vi è nessuna inversione di tendenza rispetto ai criteri di reddito e merito». Ciò che ha fatto indignare gli studenti è la norma sui fuorisede. Se passasse il decreto uno studente di Gravina di Puglia, a 60 km da Bari, non sarà più considerato un «fuorisede» bensì un «pendolare» e non avrà diritto a una borsa di studio, né alla stanza in una residenza. «Lo status di fuorisede - aggiunge Spadon - viene riconosciuto solo a chi impiega un tempo superiore a 75 minuti per raggiungere l'ateneo». Da Gravina a Bari, salvo traffico, ci si impiega di meno. Figurarsi da Livorno a Pisa o da Grosseto a Firenze, tanto per fare altri esempi. Per gli studenti non c'è verso: «il decreto dev'essere ritirato». **Ava non è un detersivo.**

Allarme rientrato, dunque? Forse sul fronte delle borse di studio, anche se non è detto. Di certo non lo è su quello dell'applicazione della riforma Gelmini che procede spedita come un treno. È stato infatti pubblicato il decreto Ava, acronimo di Autovalutazione, Valutazione e Accreditamento del sistema universitario italiano. Si tratta di un sistema integrato che fa capo all'agenzia della valutazione Anvur che assicurerà la qualità (Aiq) dei corsi di laurea. Gli atenei hanno tempo fino al 4 marzo per ricevere l'accreditamento iniziale dal Miur. Per attivare una triennale sono richiesti 12 docenti, per una magistrale 8. Con quei docenti si possono accettare studenti fino a un certo numero massimo, che dipende dalla classe del corso: ad esempio per Fisica, 75 studenti alla triennale e 60 alla magistrale; a Economia, rispettivamente 230 e 100. Cosa succede ai corsi che non rientrano in questi parametri? Per i prossimi tre anni nulla, o quasi. Dal 2016/2017 la musica cambierà perché per avere corsi numerosi, e quindi per essere valutati positivamente dall'Anvur e ottenere fondi dal Miur, gli atenei dovranno raddoppiare i docenti. Solo che, a causa del blocco dei concorsi e del pensionamento di massa nei prossimi anni, i docenti saranno dimezzati e quindi corsi come fisica o economia dovranno essere chiusi o accorpati ad altri per mancanza di professori. Come conseguenza, prevedono Giuliano Antoniciello, Alessandro Ferretti e Lia Pacelli su Roars.it, ci sarà «l'introduzione generalizzata del numero chiuso». L'ultimo colpo di coda di una legislatura maledetta che ha programmato il dissesto dell'università. E per domani ha previsto l'estensione del numero chiuso, oggi già presente in metà delle facoltà.

Si chiama «Ava» l'ultimo tassello della distruzione degli atenei – Roberto Ciccarelli

È già pronto l'apparato burocratico per gestire la demolizione programmata dell'università e l'annunciato dissesto finanziario di venti atenei nel 2013. L'ultimo tassello si chiama Ava, autovalutazione-valutazione-accreditamento che, insieme al decreto sulla programmazione triennale, regolerà gli accorpamenti e le fusioni tra gli atenei e i corsi di laurea sopravvissuti alla catastrofe. «Stanno mettendo in pratica la visione degli ideologi del Corriere della Sera Giavazzi e Perotti - afferma Giuseppe De Nicolao, docente di automatica a Pavia e redattore della combattiva rivista online Roars.it - quelli che hanno ispirato la riforma Gelmini che oggi Profumo sta attuando». **Perché questo decreto è così pericoloso?** Ava è l'erede del decreto 17 che aveva reso più stringenti i requisiti sui docenti per tenere aperti i corsi di laurea. Impone agli studenti sei questionari sulla qualità dei corsi, della didattica, più uno da far compilare ai docenti. Ritocca le formule numeriche che impongono il numero massimo dei corsi erogabili degli atenei legandoli al numero dei docenti disponibili. E poi ci sono altri vincoli... **Quali?** Uno particolarmente severo sulla «didattica assistita» che comprende lezioni frontali, laboratori, i precorsi. Viene stabilita la possibilità che gli ispettori dell'Anvur facciano visite a sorpresa per controllare che gli atenei forniscano dati veritieri. È uno scenario da Farheneit 451. Con i pompieri

che irrompono negli scantinati dove si faceva didattica di nascosto. La colpa più grave sembra quella di trasmettere la cultura. **E le conseguenze?** Con il blocco delle assunzioni e la progressiva diminuzione del numero dei docenti prevista nei prossimi anni ci sarà una proliferazione del numero chiuso delle facoltà, oppure la chiusura pura e semplice dei corsi di laurea. Molti atenei hanno già dovuto chiuderli perché non hanno docenti a sufficienza. L'idea di partenza sembra sensata. Se hai un certo numero di docenti e una certa qualità scientifica puoi tenere aperti i corsi, se non li hai è giusto chiuderli. In realtà, quelli imposti dal ministero sono requisiti molto pesanti introdotti con la convinzione che uno dei mali dell'università sia la sovrabbondanza dei corsi di laurea. **Così sembra, anche perché in 10 anni l'università ha perso 58 mila studenti...** Se da un lato è vero che c'è stata una strage degli immatricolati tardivi, cioè i ragazzi che intraprendono gli studi dai 24 anni in su, dall'altro lato non va molto meglio con i ragazzi freschi di diploma dove le riforme hanno sostanzialmente l'obiettivo di allargare l'accesso alla formazione terziaria. Alla luce di questa realtà, è paradossale la convinzione di chi continua a tagliare. L'Ocse dice che siamo l'ultimo paese in Europa nella percentuale dei laureati nella fascia 25-34 anni: 21% contro una media del 38%. Un abisso. Se vuoi risalire la classifica non si capisce allora perché continui a chiudere corsi di laurea, tagliare borse di studio o addirittura atenei. **Per quale ragione questo invece avviene?** Pare che i nostri politici non conoscano i dati Ocse e sono convinti che in Italia ci sia un'erogazione eccessiva di istruzione universitaria. C'è una forte spinta a non studiare, il messaggio che circola è che è inutile e dannoso. Per questo impongono vincoli soffocanti all'università e penalizzano il diritto allo studio. In questo paese procurarsi un'istruzione è una forma di *hybris* che va prevenuta o punita. **È vero che queste riforme favoriranno la «concorrenza» tra gli atenei?** Direi proprio di no. Il decreto Ava non vincola gli atenei privati a regole così rigide. Hanno creato un sistema a doppia velocità dove gli atenei pubblici corrono con le mani e i piedi legati per consentire agli atenei privati di trarre vantaggio.

Sel e Rivoluzione civile, le radici della divisione - Stefano Ciccone*, Monica Pasquino**

Li divide una tessera di partito, una scissione, la militanza in una piccola forza politica. Eppure sfilano insieme nei cortei e nella libreria in salotto hanno gli stessi libri. Hanno condiviso lotte, amori, botte, vittorie e delusioni, eppure sui social network si offendono ferocemente: sono i simpatizzanti di Sel e di Rivoluzione Civile. Il senso del limite e l'autocritica sono banditi, come se, all'improvviso, non si riconoscessero più compagni (*cum panis*: colui con cui si divide il pane). Colpa anche dei loro leader che sui giornali e nei talk-show si accusano reciprocamente di inutilità, se non di convergenza con l'avversario. Anche noi abbiamo una storia in comune. Negli ultimi due anni abbiamo ragionato insieme nel collettivo Riprendiamoci la politica e condiviso l'impegno per portare nell'esperienza di Sel una critica della politica, un modello di partecipazione e un'ipotesi di autonomia politica. Oggi invece ci troviamo in collocazioni diverse e questo è avvenuto con conflitti che hanno segnato una nuova fase della relazione politica tra noi. Uno ha mantenuto il proprio impegno in Sel, l'altra si era appassionata a Cambiare si può e oggi partecipa al Comitato civico di sostegno alla candidatura indipendente di Sandro Medici a sindaco di Roma. Ma abbiamo lo stesso obiettivo: portare donne e uomini in Parlamento per dare voce e prospettiva a bisogni e lotte non ascoltati. Non vogliamo appellarci al «vogliamo bene» né porre una mera questione di stile o di diplomazia, ma ci interessa sollecitare un ragionamento sulla prospettiva politica. Consideriamo la polemica tra Sel e Rivoluzione Civile segno di autolesionismo nella peggiore tradizione della sinistra. Pensare di conquistare voti denigrando le altre forze è sintomo di debolezza delle proprie ragioni. L'obiettivo comune dovrebbe essere, piuttosto, la costruzione di una soggettività politica ampia e plurale, che vada assai al di là dei limiti dei due raggruppamenti - quotati attorno al 4% - e la messa in relazione di intelligenze, linguaggi e pratiche sociali. Cinque lunghi anni di assenza dal Parlamento non sembrano averci insegnato molto. La presunzione di autosufficienza, la denigrazione reciproca e la retorica del tradimento non ci aiuterà a vincere sull'astensionismo né a riportare al voto la *sleeping* sinistra, né ad arginare l'emorragia dell'antipolitica. Da una parte Rivoluzione Civile non ha saputo raccogliere la sfida di una trasformazione profonda, lanciata dall'appello e dalle assemblee di Cambiare si può. Chi sognava processi trasparenti di selezione delle candidature si è svegliato di colpo e aveva contestato le derive personalistiche si è trovato ad inseguire la scorciatoia dell'indicazione del nome del leader nel simbolo. Dall'altra parte Sel è attraversata da mesi da un diffuso disagio. Chi era insoddisfatto della qualità dei processi partecipativi e decisionali lo è sempre di più perché questa incrina la credibilità e l'autorevolezza della proposta politica. Questi due raggruppamenti non hanno bisogno di auspicare uno la sconfitta dell'altro: per scongiurare che il centrosinistra vada all'accordo con Monti è bene augurarsi due forze di sinistra forti, dentro e fuori la coalizione. Se il dopovoto fosse scontato, sia la sinistra all'interno di una coalizione di governo sia una pattuglia di sinistra all'opposizione sarebbero condannati ad una cocente sconfitta. Le continue oscillazioni e ambiguità del gruppo dirigente del Pd, che vanno dalla polemica all'ipotesi di collaborazione con Monti, ci suggeriscono che sarà decisivo il risultato elettorale e i rapporti di forza che esso determinerà. Chi nel centrosinistra si batte per un suo profilo innovativo e non subalterno, chi vuole che dopo il voto la coalizione guardi non alla sua destra ma ai movimenti sociali, chi vorrebbe proporre una lettura diversa della crisi è interessato a poter avere come interlocutore, domani, una forza a sinistra. Anche nella divisione dei due raggruppamenti in aree distinte - una per la sfida del governo e una per l'autonomia della sinistra - ci sono possibili obiettivi condivisi. Alcuni sono immediati: lo spostamento a sinistra dei rapporti di forza, l'allontanamento dalle politiche montiane, la rottura del tabù dei vincoli europei al posto del definitivo smantellamento dello stato sociale. Poi resta la necessità di ripensare il rapporto tra politica e rappresentanza, il dominio dell'economia sulla politica, la sperimentazione di forme di democrazia diretta e autogoverno che superino la frammentazione sociale, la crisi delle forme politiche, la difficoltà a conciliare i tempi della vita e della precarietà con quelli dell'impegno politico. Queste sono grandi questioni che richiedono uno sguardo lungo e che solo un'ampia e articolata soggettività di sinistra può raccogliere e affrontare in modi che sono tutti da inventare. Ad esempio, per scongiurare che il centrosinistra vada all'accordo con Monti è bene augurarsi due forze di sinistra forti, dentro e fuori la coalizione. Per il quarto polo è indifferente quali saranno i rapporti di forza? Se il centrosinistra avrà la maggioranza o meno. Se nella coalizione la sinistra sarà più o meno consistente? Ha senso dare questo esito come scontato? Se così

fosse sarebbero condannati ad una cocente sconfitta sia la sinistra all'interno di una coalizione di governo con quelle caratteristiche, sia una pattuglia di sinistra condannata ad un'opposizione marginale. Oltre a essere sconfitte le sinistre, sia detto per inciso, sarebbero gravi le conseguenze per le condizioni di vita reali delle persone. Se vogliamo riconoscere uno spazio alla politica dobbiamo riconoscere che l'esito di questa vicenda non è scritto e dipende dai rapporti di forza che si determineranno. La stessa polemica sulla carta d'intenti e sulle dichiarazioni di Bersani sul rapporto con il centro appare sterile: sono evidenti le ambiguità nelle posizioni del gruppo dirigente del Pd, anche se la radicalizzazione della polemica elettorale ha reso più difficile un'alleanza indolore con Monti. Ed è evidente che la carta d'intenti viene letta in modi diversi. Ma proprio questo dice che a determinare l'orientamento sarà il risultato elettorale e i rapporti di forza che determinerà. E chi nel centrosinistra si batte per un suo profilo innovativo e non subalterno, che vuole che dopo il voto la coalizione non guardi alla sua destra ma sia capace di ascoltare movimenti sociali e proporre una diversa lettura della crisi è interessato a poter avere domani come interlocutore una forza a sinistra?

L'indisponibilità a un rapporto con il quarto polo è frutto di un'ansia di accreditamento del Pd e dal fantasma del fallimento delle coalizioni di centrosinistra precedenti. Lo spettro della desistenza ancora pesa. Non si può chiedere al quarto polo una desistenza per permettere una sconfitta della destra al Senato o per evitare lo stallo in cui crescerebbe il potere di condizionamento del centro senza riconoscere e proporre su questo una convergenza, senza rompere un'ambiguità. Una nota vignetta di Altan diceva pressappoco «siamo passati da: uniti si vince» a «uniti avremmo potuto vincere». Oggi siamo divisi, vorremmo evitare di trovarci domani insieme a recriminare sulle ragioni di una sconfitta.

*Sel Roma

**Cambiare si può, Roma

Giurano fedeltà ma nessuno li crede. Galli: «Perché scoraggiano l'elettore»

Daniela Preziosi

«L'elettore del centrosinistra ormai non si meraviglia neanche più: si è convinto che alla fine l'accordo con Monti andrà fatto. Non solo per un'esigenza aritmetica, che con ogni probabilità si porrà, ma anche perché Bersani ormai ripete ovunque può che se anche avesse il 51 per cento dei consensi, li userebbe come fosse il 49. Parlare dell'accordo con Scelta civica per lui è una necessità, nella deplorabile condizione in cui versa il sistema politico italiano. Ma involontariamente finisce per scoraggiare, per accrescere la sfiducia nello stesso elettorato, o per lo meno conferma la sfiducia nei partiti che è molto radicata persino negli elettori di quegli stessi partiti». Giorgio Galli, il politologo studioso del «bipolarismo imperfetto», spiega così un fatto che appare come una contraddizione, a un primo sguardo: l'alleanza Pd-Sel dovrebbe essere acquisita. E invece ieri per la terza volta in poche settimane Bersani ha giurato che dopo il voto «non mollerà» Vendola; e per la centesima volta nello stesso lasso Vendola ha giurato di essere «incompatibile» con un governo che imbarchi Monti. Sottolineature in nome dell'antico motto latino *repetita iuvant*? O piuttosto la necessità di ripetere una verità che dovrebbe essere ormai scontata e che è stata persino plebiscitata alle primarie, rivela il fatto che le affermazioni dei due leader del centrosinistra non ispirano certezze granitiche neanche presso i rispettivi elettorati? In altre parole, la «parola politica» opposta da Bersani come affidabile contro le balle berlusconiane e i «populismi» dell'antipolitica, non finisce, se ripetuta così spesso, per sgretolare la propria autorevolezza e rovesciarla in una parola che, se non ribadita, rischia di svanire come fosse scritta sulla sabbia? «Questo succede perché in questa campagna elettorale non bipolare ciascuna forza deve marcare la sua identità ma insieme tenere aperti i suoi confini», spiega Ilvo Diamanti, politologo, editorialista di Repubblica e docente di sistemi politici comparati alla seconda università di Parigi. «Ma è un problema che ha tutto il centrosinistra. Per governare, il Pd non può chiudere il confine con Monti. Ma nel frattempo non può respingere Vendola, suo alleato istituzionale. Nel 2006, con il 'porcellum', si è svolta una campagna perfettamente bipolare. Nel 2008 arrivammo quasi a una campagna bipartitica. Oggi siamo a un gioco aperto, che costringe gli attori a barcamenarsi fra due opposte esigenze: identità marcate e confini aperti». Ma questo genera «una gran confusione nell'elettore», ragiona Roberto D'Alimonte, politologo e editorialista del Sole24Ore. «Monti, per esempio, fa un riferimento carsico alla possibilità di governare con il centrosinistra. Deve tranquillizzare la parte del suo elettorato che non vuole essere condannata a governare con Vendola. E tuttavia la richiesta a Bersani di rompere con Sel sorprende e crea confusione negli elettori dei suoi potenziali alleati. So bene che all'indomani del voto fior di costituzionalisti sarebbero pronti a ricordare che il nostro sistema prevede che i governi si facciano in parlamento. Ma chiedere di rompere una coalizione che si presenta al voto come tale, dal punto di vista politico è un argomento che non si può usare: costringe Bersani a difendersi da un'insinuazione, e lo obbliga a rassicurare la parte del suo elettorato che crede nel centrosinistra. E poi però anche l'altra, quella convinta che senza il centro non può nascere un governo stabile». Si incrociano lame e confusioni, dunque, in una campagna elettorale, che ricorda - malgrado il porcellum - quelle della prima repubblica in cui le forze politiche si azzuffavano fra loro, pronte poi a firmare patti di governo all'indomani del voto. Tant'è che Massimo D'Alema può affermare senza scandalo che i veti incrociati fra Vendola e Casini sono «solo propaganda». Implicitamente lasciando intendere che è falsa la parola dei partiti alleati, proprio quelli con cui si dovrebbe battere la cosiddetta antipolitica.

Il «profeta» Belaid - Annamaria Rivera

Chokri Belaid, avvocato, era una figura carismatica dell'opposizione di sinistra. Chi scrive ha avuto l'onore di conoscerlo in occasione dell'assemblea del 24 aprile 2011, nel Palazzo dei Congressi di Tunisi, quella che sancì l'unificazione tra le due formazioni, che si definiscono marxiste-leniniste e panarabiste, nate dalle lotte degli anni '70: l'Mpd (Movimento dei patrioti democratici) e il Ptpdt (Partito del lavoro, patriottico e democratico). Belaid aveva denunciato più volte l'escalation della violenza politica, che rischia, diceva, di mettere in grave pericolo la transizione democratica. A più riprese aveva dichiarato d'essere stato minacciato di morte e quasi profeticamente aveva previsto: è giunto il tempo delle «liquidazioni» politiche. Da politico acuto e lungimirante aveva colto bene il senso delle minacce

ricevute e di altri eventi allarmanti. Per parlare solo dei giorni scorsi, in appena 48 ore c'erano stati almeno sei atti di violenza politica ad opera, si dice, delle famigerate «Leghe di protezione della rivoluzione» - milizie armate al servizio di Ennahda, il partito islamista che domina il governo di transizione- spalleggiate da gruppi di salafiti jihadisti. Il 1° e il 2 febbraio avevano attaccato giusto il congresso del Ppdu nel governatorato del Kef, fatto irruzione in un meeting del Partito repubblicano a Kairouan, sequestrato, a Gabes, Ahmed Nejib Chebbi, leader di questo stesso partito, aggredito un anziano militante democratico, cercato di assalire la sede centrale, a Tunisi, di Nidaa Tounes, il partito neo-bourguibista che è per Ennahda il concorrente elettorale più temibile, e saccheggiato la sua sede di Kebili. Quest'ultimo partito ha avuto il suo primo «martire» post-rivoluzione il 18 ottobre scorso: Lotfi Naqdh, dirigente locale di Tataouine, linciato a colpi di spranga e di martello, ancora una volta dalle milizie armate di Ennahda. A tutto ciò si aggiungono le aggressioni quasi quotidiane ai danni di giornalisti, fino alla più recente: due giorni fa Nabil Hajri, dell'emittente Zitouna Tv, è stato ferito gravemente a colpi d'arma bianca. Secondo l'agenzia Afp, il fratello di Belaid avrebbe accusato apertamente Ennahda e in particolare il suo presidente, Rached Ghannouchi, quali mandanti dell'assassinio. In effetti il partito islamista è quanto meno uno dei responsabili morali della grave situazione di tensione e violenza politica che si è instaurata nel Paese. Dopo le prime elezioni democratiche, il 23 ottobre 2011, che hanno visto trionfare Ennahda, dopo la formazione dell'Assemblea nazionale costituente e del governo provvisorio di coalizione con i due partiti laici Ettakatol e Cpr, le cose sono andate di male in peggio. Com'era prevedibile, una mobilitazione di massa vigorosa e diffusa è stata la risposta al brutale assassinio politico di Chokri Belaid, segretario generale del Partito dei patrioti democratici unificati, componente importante del Fronte popolare (Al Jabha Chaâbia). Dalla capitale fino alle località della Tunisia «profonda» da cui è partita la scintilla della rivoluzione, la gente è scesa in piazza furibonda immediatamente dopo la notizia. In alcuni casi, come a Sidi Bouzid e a Gafsa, ha tentato di prendere d'assalto commissariati e altre sedi istituzionali o d'incendiare i locali di Ennahda, nonostante gli appelli alla calma dello stesso Fronte. Certo, come dimostra la stessa risposta a questo assassinio politico, c'è tuttora un versante progressivo della transizione costituito dal protagonismo di massa: la presa di parola collettiva, la vivacità e reattività della società civile, le rivendicazioni e i conflitti sociali che attraversano il paese, spesso nella forma di rivolte duramente represses dalle forze dell'ordine e nondimeno irriducibili. Ma sul versante del potere, delle istituzioni e della rappresentanza, il bilancio è assai magro se non disastroso. Non solo per la complicità o almeno l'indulgenza che una parte di Ennahda ha finora riservato a salafiti e predicatori wahabiti ingrassati a forza di petrodollari. Non solo perché i gravi problemi economici e sociali del paese - la disoccupazione galoppante, la precarietà drammatica, le profonde disparità regionali- non hanno trovato alcuna soluzione, se mai si sono inaspriti. Ma anche perché si è aperta una impasse drammatica sul piano propriamente istituzionale. L'Assemblea nazionale costituente, che avrebbe dovuto redigere la nuova costituzione entro un anno dalle elezioni è in alto mare, lacerata da controversie sul ruolo dell'islam in rapporto allo Stato; e il governo provvisorio, a rigore già decaduto, è oggi attraversato da conflitti fra i tre partiti della coalizione. È perciò che Hamma Hammami, portavoce ufficiale del Fronte popolare, ha dichiarato che «la responsabilità di questo assassinio è anzitutto del potere: il governo, la presidenza della Repubblica, il ministero dell'Interno e l'Assemblea costituente», dei cui membri ha preteso le dimissioni. Non solo: ha anche invitato tutte le forze di opposizione a organizzare lo sciopero generale il giorno dei funerali di Belaid. Non c'è che da sperare che la risposta politica di massa a questo evento tragico segni la fine delle «liquidazioni» politiche e sventi i rischi del caos. E segni la svolta verso una fase della transizione che rinvii le rivendicazioni e i principi della rivoluzione del 14 gennaio: giustizia sociale, uguaglianza e dignità.

Rafael Correa ci riprova per la «rivoluzione dei cittadini» - Geraldina Colotti

Il presidente ecuadoregno, Rafael Correa, candidato alla rielezione per il Movimiento Alianza Pais, il 17 febbraio, ha ripreso ieri la campagna elettorale, interrotta dopo l'uccisione in un comizio di due suoi sostenitori e il ferimento di altri quattro. Lunedì scorso, a Quindé, alla frontiera con la Colombia, un uomo aveva accoltellato i simpatizzanti, e si era pensato a un attentato politico. Dopo l'arresto di uno psicolabile quarantenne, l'ipotesi è però stata scartata, e il presidente lo ha chiarito in conferenza stampa, bacchettando i media «che parlano solo di violenza» invitandoli a trasmettere più contenuti educativi e «di valore» specialmente in presenza di minori. Il prossimo 17, per legislative e presidenziali, voteranno 11,6 milioni di aventi diritto, 285.753 all'estero. I migranti ecuadoriani eleggeranno 6 deputati (su 15) per le tre circoscrizioni previste: due parlamentari per Europa, Oceania e Asia; due per Canada e Stati Uniti, e due per il Latinoamerica, i Caraibi e l'Africa. Il 67% degli aventi diritto all'estero vive in Europa, Asia e Oceania. Per la presidenza corrono otto candidati. Dal sondaggio Market del 18 gennaio, Correa ha un'intenzione di voto del 49%, seguito dal suo principale avversario, l'ex banchiere Guillermo Lasso (con il 18 %) e dall'ex presidente Lucio Gutiérrez (12 %). A seguire, Alberto Acosta, Álvaro Noboa, Nelson Zavala, Norman Wray e Mauricio Rodas. Correa punta sui risultati raggiunti dalla sua «revolucion ciudadana» dal 2007 a oggi: riduzione di 12 punti della povertà estrema, diminuzione di 10 punti del dislivello tra ricchi e poveri, investimento 8 volte maggiore nell'educazione e nella ricerca scientifica, riconoscimento della natura come soggetto di diritto, rifiuto di ospitare basi militari Usa. Misure che sono state illustrate ieri a Roma in una conferenza stampa alla quale hanno partecipato rappresentanti di quasi tutte le principali forze politiche della sinistra italiana: Emiliano Pittueo (Pd), Stefano Fedeli (Comunisti italiani), Eleonora Foreza (Rifondazione), Marco Papacci (Italia-Cuba), Jacopo Venier (Libera TV) e Gianni Minà (in video). Un'occasione per presentare la neonata Red de Amigos de la Revolucion Ciudadana e il suo manifesto europeo di appoggio, illustrato dalla studentessa Chiara Scarcello. Sovranità, rifiuto del debito estero, attenzione ai diritti sociali ed economici, democrazia partecipata. Un'altra musica nell'Italia dei banchieri, degli F35 e delle missioni militari all'estero: in violazione dell'articolo 11 della Costituzione e della volontà popolare - ha detto Foreza - auspicando anche da noi un cambio di registro. Domani alle 21 (Teatro Tenda a strisce, via Giorgio Perlasca, 69, a Roma) concerto gratuito di Banda Bassotti, Gang e Carlos Paez, organizzato dalla Red in appoggio alla Revolucion ciudadana dell'Ecuador.

Battiato: “Non c’è un euro. Hanno rubato tutto dalle casse dell’assessorato”

“Non c’è un euro, non si può lavorare. Nelle casse dell’assessorato al Turismo hanno rubato tutto”. Si è sfogato con i giornalisti Franco Battiato in una conferenza stampa a Palermo. “Di porcherie ce ne sono state tante, fate le vostre deduzioni...Se anche non avessi questo tour, che mi serve per promuovere la nostra cultura nel mondo, non c’è un euro. Questo è un punto che non si può cambiare e Crocetta sarà costretto a cercare fondi europei per ottenere almeno un minimo”. La situazione delineata dall’assessore al Turismo è drammatica e porterà inevitabilmente alla sospensione di alcune iniziative già programmate in precedenza, come il Circuito del Mito e Grandi Eventi. “Proprio i grandi eventi -ha detto Battiato- dovreste scordarveli. Fortunatamente siamo sovrastati da proposte, poco costose, ma significative da un punto di vista artistico”. Inoltre, il dirigente dell’Assessorato al Turismo, Alessandro Rais, ha sottolineato come sull’uso dei fondi sono state rilevate diverse criticità. “Oltre alle indagini già avviate dalla magistratura -ha chiarito- abbiamo avviato delle ricognizioni interne per comprendere meglio le procedure. La situazione, imputabile alla gestione precedente, è risultata non compatibile con la normativa europea, provocando la decertificazione da parte dell’Europa”. Battiato è intervenuto anche nel merito delle critiche che gli sono state mosse nei giorni scorsi per il suo assenteismo. “Hanno detto delle palle, questo è tipico – ha replicato il cantautore – Quando Crocetta mi ha chiesto di fare l’assessore al Turismo avevo detto che avevo degli impegni, ma questo tour mi servirà per promuovere la nostra storia in Europa”. “Ogni volta che sono all’estero promuovo l’isola, ad esempio a Berlino – ha proseguito – ho incontrato l’ambasciatore, come ad Amburgo e a Bruxelles. Abbiamo ricevuto offerte anche dal Kazakistan e dall’India per promuovere un festival di musica siciliana. Pagherebbero tutto loro, pensate”. E conclude: “Noi faremo quello che si può fare ma abbiamo bisogno di soldi”. L’assessore regionale ha anche dichiarato che “in attesa di trovare soluzioni per rimettere in circuito le risorse comunitarie e in attesa dell’approvazione del bilancio regionale” si sta lavorando “alla stesura di avvisi e bandi con criteri ispirati a principi di trasparenza, merito, qualità e ricaduta sul territorio”. Il cantautore ha poi rivelato di aver “devoluto in beneficenza a una società in difficoltà il mio primo stipendio da assessore e continuerò a farlo. Certo, diecimila euro non possono risollevare le sorti delle persone, però danno una boccata di ossigeno”.

Nozze gay, Casini: ‘In Europa aprono alla pedofilia. Dovremmo imitarli?’

Il matrimonio è solo tra uomo e donna. Poco importa se negli altri Paesi europei stanno facendo passi avanti nel riconoscimento dei diritti degli omosessuali. E’ il pensiero di Pier Ferdinando Casini, che ha spiegato la sua presa di posizione ai microfoni di Rtl 102.5: “Non è detto che l’Europa sia sempre e comunque da imitare. Ad esempio alcuni paesi del nord hanno legalizzato dei movimenti che facevano anche apologia della pedofilia, non credo che per questo l’Europa sia un esempio da imitare”, ha detto Casini. Che poi ha precisato: “Io ho tantissimi amici gay, rispetto molto le opzioni sessuali di ciascuno, sulla concessione dei diritti, sulle coppie di fatto, problemi ereditari, di assistenza sanitaria, certamente, però poi stop, il matrimonio è tra uomo e donna”. Ma il riferimento alla pedofilia non è piaciuto a Fabrizio Marrazzo, presidente di Gay Center: “Il leader dell’Udc tira in ballo l’Europa pedofila per giustificare il suo no ai matrimoni gay. Che c’entra la pedofilia con le unioni gay? Casini forse non sa più come argomentare il suo no ai matrimoni tra omosessuali, su cui tutta l’Europa sta legiferando”. E ha concluso: “Vorremmo ricordare a Casini, anche, che la pedofilia è fenomeno principalmente eterosessuale”.

Una colata di cemento ci seppellirà – Paolo Berdini

Otto metri quadrati di terreni vergini vengono ricoperti di cemento e asfalto ogni secondo. Ogni cinque mesi viene cementificata un’area pari a quella di Napoli; ogni anno una superficie uguale all’estensione di Milano e Firenze. Sono questi i dati impressionanti che l’Ispra, l’Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, ha presentato ieri in un affollato e qualificatissimo convegno. L’Ispra ha avuto lo straordinario merito di aver sistematizzato tutti gli studi e le ricerche che negli ultimi anni avevano riguardato il fenomeno e di aver ricostruito per la prima volta l’andamento del consumo di suolo in Italia dal 1956 al 2010. Cinquantatré anni fa era urbanizzato il 2,8% del territorio, contro la media europea del 2,3%. Al 2010 il consumo di suolo italiano è pari al 6,9% e manteniamo il triste record europeo. Nel 1956 la graduatoria delle regioni più cementificate vedeva la Liguria superare di poco la Lombardia con quasi il 5% di territorio “sigillato”, distaccando, Puglia a parte (4%), tutte le altre. Dopo mezzo secolo la situazione cambia: la Lombardia supera la soglia del 10%, ponendosi in testa alla classifica, seguita da Puglia, Veneto, Campania, Liguria, Lazio e Emilia Romagna, ma quasi tutte le altre (14 su 20) oltrepassano abbondantemente il 5% di consumo di suolo. Il dato è ancor più impressionante se si pensa che il territorio italiano è morfologicamente tormentato, presenta vaste zone collinari e montagne dove è pressoché impossibile costruire e cementificare. Il consumo di suolo ha dunque aggredito le parti pianeggianti ed è ancora l’Ispra ad aver documentato che lungo la costa adriatica, quella ligure, quella romana e della conurbazione napoletana i valori di occupazione del suolo raggiungono valori anche superiori al 40%. Per la pianura padana compresa tra Bergamo e Venezia era già stato l’Istat due anni fa ad aver denunciato la esistenza di un gigantesca conurbazione a bassa densità che ha divorato milioni di ettari di campagna e non ha rispettato neppure i fiumi. Ed ecco la prima conseguenza della follia italiana: con cadenza regolare le aree pianeggianti vengono investite da gigantesche ondate di acqua che non riesce più a defluire negli alvei fluviali. Alessandria, Genova, le Cinque terre, la Lunigiana, Vicenza e tanti altri tragici esempi, forniscono la misura dell’insensata strada che l’Italia ha intrapreso. Piangiamo centinaia di morti innocenti, di devastazioni urbane e paesaggistiche, di miliardi di euro di danni. Uno sviluppo cieco imposto dalla rendita fondiaria speculativa sta riducendo il nostro paese in una gigantesca colata di cemento. La seconda conseguenza sta nel disordine urbano e nelle disfunzioni che verifichiamo nella vita di ogni giorno. Ci si muove a fatica nelle nostre città: stiamo diventando un paese immobile perché prigioniero del

cemento. E perdiamo così preziose occasioni di lavoro in questi tempi di crisi. La delocalizzazione che nei decenni precedenti prediligeva i paesi più poveri, oggi riguarda la Svizzera o la Carinzia, dove chi investe trova aree funzionali, trasporti che funzionano, servizi tecnologici di avanguardia. E mentre i paesi europei, Germania per prima, approvano regole che limitano l'espansione urbanistica, nel Veneto dove i capannoni industriali abbandonati rappresentano il 50% della "capannonia" costruita negli anni della crescita economica si sta ad esempio dando il via alla costruzione di 5 nuove "città del divertimento" che divoreranno altri 200 ettari di campagna. Tutte le città, piccole e grandi, continuano ad espandersi senza fine mentre aumentano le case vuote. Si costruisce per favorire gli investimenti della grande finanza internazionale, anche con le grandi opere inutili: dal Ponte sullo stretto, all'Alta velocità della Val di Susa, dal raddoppio dell'aeroporto di Fiumicino, alla folle corsa a costruire porti turistici che, come ad Imperia, nascondono il malaffare. L'Ispra ha compiuto dunque un atto di grande rilevanza: ha reso noti i dati nazionali e ha dato l'allarme su quanto potrebbe accadere se non blocchiamo per sempre l'espansione urbana. Ma di questo, come noto, i tre maggiori contendenti (Pd, Monti e Pdl) non parlano in campagna elettorale. Il sistema Sesto San Giovanni, e cioè l'assoluta discrezionalità con cui si aumentano a piacere le volumetrie da realizzare è un comodo giocattolo che permette guadagni illeciti e consenso sociale. *Stop al consumo di suolo e Salviamo il paesaggio* sono invece le due grandi spine nel fianco di questo sistema di potere cieco e insensibile al bene comune. E sarà la voce delle popolazioni che non ne possono più di vedere devastato il paesaggio italiano a invertire il corso degli eventi. Anche grazie al prezioso lavoro dell'Ispra.

La7, Cairo: "Se me la vendono, Santoro e Mentana non si toccano" – A. Caporale
Urbano Cairo è il più probabile acquirente de La7, e già in queste ore potrebbe divenirne proprietario. I tratti del suo carattere, sempre gioviale, sono a volte rumorosi. È ambizioso, simpatico, alla mano. Creativo il doppio: ha proposto al venditore di finanziargli in parte l'acquisto. Ha ottime amicizie sulle spalle. L'appuntamento con lui è al caffè Sant'Ambreus, dietro piazza San Babila. "Mi infastidisce quando leggo che sono l'amico di B., il berluschino che tira via La7 alla democrazia per riporla nelle mani del tycoon onnivoro. Va a finire che a furia di dire certe cose ci crediate voi e qualcun altro, perciò sento il bisogno almeno di illustrarvi la mia vita. Io con Berlusconi ho chiuso nel 1995, non l'anno scorso. Sono stato il suo assistente è vero e ho riconoscenza per l'uomo. Lei mi dice: portava a spasso la signora Veronica, le faceva anche da autista. Ma ha idea di quanti anni sono passati? E ha idea di cosa è successo dopo? Poi le ricordo che sono stato licenziato da Mondadori (da Tatò più che da Dell'Utri). Licenziato. Mi trovi un intimo di B. che abbia subito eguale trattamento. E me ne trovi un altro che – da licenziato – si rimbocca le maniche e si mette a costruire da zero la sua impresa multimediale: vendo pubblicità su ogni mezzo di comunicazione, sono editore di un numero elevato di periodici, da quelli più pop a marchi prestigiosi, sono presidente di una squadra di calcio. Mi si accusa che così sembro proprio un piccolo B.? Non posso vietare che anche lei lo pensi, affari suoi. Però è falso. Amo la televisione e ancor di più i giornali. Anzi, a dirla tutta mi sarebbe piaciuto fondare un quotidiano. Non ho trovato il giornalista giusto, poi la crisi economica si è messa di mezzo e mi sono arreso all'evidenza. Su La7 non dico nulla di più, non ho alcun titolo e non mi piace parlare del futuribile. Quella televisione ha un palinsesto prestigioso, ma un conto economico difficile. Perciò ho chiesto un piccolo aiutino al venditore per far fronte all'acquisto. Sì, dei soldi. Tolgo a Telecom l'asset più pesante lasciando nelle sue mani il multiplex, dove si fanno i soldi. Mettersi sulle spalle quel gigante d'argilla è un'impresa che necessita ardore e sprezzo del pericolo, una sfida assoluta. A me può riuscire. Come quando comprai la Giorgio Mondadori, o divenni concessionario di due settimanali della Rizzoli. Feci l'offerta non avendo neanche un ufficio, un dipendente. Sentivo che l'impresa mi avrebbe affascinato. E riesco a organizzare i pensieri e le azioni solo camminando. Vede questo aggeggio? È un contapassi. All'autista chiedo di seguirmi, e mentre cammino la mia mente è al lavoro. Ieri ho camminato poco, ma l'altro giorno tre miglia, e il giorno prima una e mezzo, e prima ancora... Se non cammino non penso, se non penso non costruisco. Più dei soldi mi sazia l'ambizione del progetto: vedere cosa ho fatto e cosa riesco ancora a fare. Non mi voglio misurare con Berlusconi, lui è di un'altra età e ha lavorato in altre condizioni (e se proprio, un tycoon ancora più grande c'è e si chiama Murdoch). Capisco però le assonanze possibili. Ma sono fortunate. Vogliamo parlare del calcio? Ho acquistato il Torino per amore. C'è, è vero, il riscatto pubblico, l'espansione dell'immagine, ma insomma: ho messo 60 milioni di euro nel Toro. Il sentimento costa. Ah, dimenticavo: non ho mai licenziato nessuno. Come? Uso le stesse parole di Berlusconi? Non mi riguarda, sono fuori e lontano dalla sua politica, non mi ha mai visto nei convegni di Forza Italia e non mi vedrà. Non so se venderanno La7 a me, ma penso di sapere esattamente cosa fare, e come. E di poter garantire solidità finanziaria e nessuna ombra sulla linea editoriale: Mentana e Santoro per me sono inamovibili. E lo dovrebbero essere per chiunque la compri. A La7 mi conoscono, gli vendo la pubblicità. Quando sono arrivato i ricavi erano fermi a 40 milioni di euro; con me sono saliti a 160. Ah Stella, l'ex amministratore delegato che ha impugnato il contratto, per due volte lo ha sottoscritto. E mi sento di dire che con Urbano Cairo hanno ricevuto molto oltre il prevedibile e solo grazie al fatto che ho garantito e raggiunto performance straordinarie. L'ho fatto perché Urbano Cairo pensa a come far crescere la sua azienda e come dar filo da torcere alle altre, si chiamassero un domani pure Mediaset. Non mi sembra però tantissimo convinto. S'è fatto tardi, buonasera".

Pirateria digitale, l'imbarazzante rapporto del Parlamento italiano - Fulvio Sarzana
"L'imbarazzante" rapporto del Parlamento italiano sulla pirateria digitale. Proposta la cancellazione automatica dei siti web e la rimozione dei link, a richiesta dell'interessato, dai motori di ricerca. Il provvedimento integrale. La Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della contraffazione e della pirateria commerciale del Parlamento Italiano, presieduta dall'On. Gianni Fava, leghista, già balzato agli onori della cronaca per alcune proposte normative alquanto criticate dal mondo del web, ha presentato la relazione conclusiva al Parlamento. Il 22 gennaio scorso la Commissione ha approvato la relazione sulla pirateria digitale in rete. Senza entrare nel merito del fenomeno della contraffazione (che non ha nulla a che vedere con la violazione del copyright digitale), appare utile verificare le

affermazioni della stessa Commissione per le implicazioni che tale relazione conclusiva ha sul web. Chi scrive ha letto, ovviamente, il Provvedimento integrale. La Commissione spende più di 60 pagine nel delineare lo scenario della pirateria digitale nel nostro paese riservando al lettore notevoli sorprese, alcune delle quali riguardano i numeri forniti dalla stessa commissione a sostegno della necessità di reprimere quella che la stessa commissione ritiene essere la pirateria multimediale. Tutte le informazioni ed i numeri forniti, sono infatti - ed è precisato nelle note in calce al rapporto - mutate da chi è stato audito, le cui identità sono riportate con nome e cognome. Si tratta nella stragrande maggioranza dei rappresentanti delle associazioni di tutela del diritto d'autore, ovvero di coloro che sono interessati a fornire una immagine precisa del fenomeno. I dati espressi dalla Commissione sono infatti dati per buoni sulla base delle semplici audizioni compiute e appare quindi utile, vista la moda del momento, effettuare il fact-checking sul rapporto conclusivo. La Commissione, dando per buono quanto riportato da un soggetto nel corso di un'audizione, quantifica i danni derivanti dalla pirateria multimediale in 500 milioni di euro. Il dato peraltro è già stato smentito dall'economista della Washington University, Michele Boldrin che, di fronte alla cifra di 500 milioni di euro di perdite a causa della pirateria in un'intervista al giornalista Fabio Chiusi per il settimanale l'Espresso aveva effettuato questo ragionamento: «per una ragione che sanno anche i sassi: sono cifre a cui si arriva immaginando che chi ha ascoltato musica scambiandola con altri via internet senza il download l'avrebbe comprata, ai prezzi di monopolio di circa 20 euro per cd che le compagnie musicali impongono grazie al copyright». In altre parole, argomenta Boldrin, autore insieme con David Levine di un recente volume intitolato 'Abolire la proprietà intellettuale', gli studi assumono che scambiarsi dieci dischi via Internet significhi che avremmo speso 200 euro per acquistare le copie scambiate. Ma ciò «vuol dire non capire che, lungo la curva di domanda, la quantità acquistata aumenta al diminuire del prezzo. La qual cosa, per un monopolista, è mancanza grave». L'organo parlamentare non cita alcuno studio nazionale od internazionale, quello della fondazione Einaudi del 2006 ovvero quello fornito dal governo olandese nel 2009, o anche semplicemente gli studi internazionali effettuati nel 2012, secondo i quali l'industria dell'intrattenimento ha subito un forte aumento negli ultimi dieci anni. Secondo l'ultimo degli studi citati ad esempio il fatturato del settore della musica sarebbe passato da 132 miliardi di dollari nel 2005 a 168 miliardi nel 2010, mentre il settore globale dei videogames ha visto l'aumento del fatturato dai 20 miliardi di dollari nel 2000 sino agli 80 miliardi di dollari. La Commissione non si è peritata, nonostante "l'intenso" lavoro svolto, di leggere il fondamentale studio "Copy Culture" della Columbia University, che è liberamente (nonostante il copyright) scaricabile in rete. La Commissione riporta una sola fonte, peraltro indicata da uno dei rappresentanti dell'industria, uno studio Commissionato dalle major dell'intrattenimento, secondo le quali si avrebbero la perdita di 611 milioni di posti di lavoro in Europa di cui 22 mila in Italia nel 2015. Anche questo studio però ha rivelato gravi pecche. Secondo alcuni studiosi infatti i numeri sulle perdite di posti di lavoro di TERA portano ad assumere che le perdite da pirateria ricadano solo sulle compagnie europee. Per film, musica e software, tuttavia, questo è palesemente errato. Gli studios di Hollywood controllano l'80% del mercato dei film nell'Unione Europea. Microsoft e molte altre compagnie americane di software hanno una quota di mercato ancora più alta nelle categorie chiave del software di produttività. L'impronta globale di molte di queste compagnie rende la suddivisione dei flussi di reddito difficile, ma la dinamica sovrastante è semplice: per le importazioni di proprietà intellettuale, le vendite legali rappresentano un flusso in uscita per l'economia nazionale. La pirateria della proprietà intellettuale importata, per contrasto, rappresenta un guadagno di benessere nella forma di accesso espanso a beni di valore. (Scialdone-Brini 2011). In altre parole la Commissione sulla contraffazione nel proporre soluzioni a tutela del "made in Italy" favorirebbe, se le proposte normative proposte all'assemblea del Parlamento da parte della stessa Commissione fossero approvate, non le imprese italiane ma le grandi major d'oltreoceano. E veniamo alle colpe di tale stato di cose e alle soluzioni proposte dalla stessa Commissione. Incredibilmente la Commissione individua, riportando peraltro le ragioni di chi ha effettuato le audizioni, i motivi di questa emorragia e della assenza di regolamentazione in tema, nell'azione nelle lobby degli intermediari della rete. Afferma incredibilmente la Commissione: "in occasione di alcuni recenti tentativi legislativi di modifica della normativa nazionale sul tema, si è assistito ad una vera e propria levata di scudi da parte di soggetti e gruppi di interesse legati al mantenimento dello status quo". Gli intermediari della rete hanno quindi dimostrato di possedere un enorme potere di lobbying, che sembra-finora-avere prevalso sulle ragioni politiche che spingevano, invece, per un cambiamento di rotta in tal senso, avendo, di fatto, impedito qualsiasi decisione al riguardo". Secondo la Commissione, che dimentica l'esistenza delle potentissime lobby dell'intrattenimento internazionale, che sono arrivate a minacciare il presidente americano Obama in occasione del veto posto dallo stesso presidente all'entrata in vigore della contestata proposta normativa denominata SOPa negli States, quindi esisterebbe una potentissima "spectre" composta dagli intermediari di rete. Ma attenzione ce ne è per tutti: la colpa per la Commissione è infatti del "movimento d'opinione che a livello globale rigetta l'idea che per la fruizione della cultura e dell'informazione in rete si debba pagare un prezzo, ha dimostrato tutto il suo peso politico in occasione della proposta di accordo ACTA, che è stata respinta del Parlamento Europeo". E vediamo gli auspici della Commissione "In realtà anche alla luce delle indicazioni pervenute alla Commissione nel corso delle numerose audizioni svolte. Sarebbe auspicabile un vero e proprio blocco del sito internet da parte degli utenti interessati" che dovrebbe essere adottato tramite gli internet service provider. In assenza di qualsivoglia provvedimento della magistratura i provider dovrebbero quindi bloccare, a richiesta dell'interessato un sito web. Ma neanche questo basta. E allora la Commissione prevede che la rimozione di contenuti sgraditi debba essere direttamente effettuata nei confronti del motore di ricerca (quindi Google per intenderci n.d.r.). Dice la Commissione "L'unico soggetto veramente in grado di non indicare le strade per arrivare al file illegale sia il motore di ricerca". "Potrà essere quindi il motore di ricerca a non restituire, fra i risultati della ricerca per qule file, gli indirizzi attraverso i quali sia possibile arrivarvi". Certo. A semplice richiesta di un qualsiasi soggetto quindi Google dovrà eliminare i risultati dai motori di ricerca. Niente magistrati, non servono. Non paghi di tutto ciò i membri della Commissione, che hanno sollecitato il Parlamento ad adottare le norme proposte, si auspicano la continuazione nella prossima legislatura dell'intenso lavoro della Commissione. Secondo l'Onorevole Deborah Bergamini, vicepresidente della Commissione "l'istituzione della

commissione d'inchiesta sulla contraffazione" è stato uno degli atti politici più rilevanti di questa legislatura". Al lettore peraltro non resta che sperare che nella prossima legislatura gli atti politici siano suffragati da adeguato riscontro documentale.

La Stampa – 7.2.13

La corsa senza freni di Grillo fa saltare i conti di tutte le coalizioni - Fabio Martini

ROMA - Il riepilogo più efficace della cavalcata elettorale fin qui compiuta da Beppe Grillo lo propone un combattente della "vecchia politica" come Antonio Bassolino: «Lui sta usando uno strumento modernissimo e uno antico con eguale abilità: da anni è in contatto con un numero vastissimo di persone attraverso la Rete ed è l'unico che va in piazza, che ha capito come le elezioni abbiano bisogno di un contatto fisico, piccoli paesi e una piazza storica come San Giovanni a Roma...». Una campagna elettorale talmente efficace, quella di Grillo, che in queste ore nelle segrete stanze degli istituti di sondaggio e in quelle dei partiti è in corso un frenetico ricalcolo delle stime previsionali e soprattutto - e questa è la novità - delle proiezioni per i seggi del Senato, la Camera decisiva per gli assetti di governo della prossima legislatura. Il primo dato, dunque, è un boom elettorale del Cinque Stelle che sarebbe superiore a quello finora rilevato dai sondaggi, un trend che si desume dai dati incrociati tra diversi istituti, su iniziativa di Euromedia Research, da anni dotata di antenne e mezzi finanziari che la rendono affidabile non solo a Berlusconi, che se ne serve. E la sentenza è questa: «Il Cinque Stelle è il movimento che in questi giorni sta crescendo con più velocità di tutti gli altri». Un trend non pienamente certificato dai sondaggi e che è alimentato anche da una certa ritrosia degli elettori a "confessare" il voto pro-Grillo. Una sensazione confermata da uno dei parlamentari più esperti, l'ex dc pugliese Pino Pisicchio, ora con Bruno Tabacci: «Percepisco tra la gente un non-detto che inquieta e mi fa pensare che il risultato di Grillo potrebbe essere superiore a quello finora testato». E infatti il dato più interessante contenuto nelle proiezioni elaborate dagli istituti è esattamente questo: da qui alla conclusione della campagna elettorale il Movimento Cinque Stelle è accreditato di un ulteriore salto, dall'attuale 14-15%, fino a quote attorno al 20%. E qui scatta il secondo fenomeno di queste ore: l'operazione-ricalcòlo seggi del Senato. Disciplina molto complessa perché influenzata da molteplici incognite. La prima: la difficoltà di disporre di sondaggi regionali attendibili e aggiornati. La seconda: l'offerta frastagliata come mai e che in alcune regioni fa entrare in competizione per la conquista dei seggi non i soliti due poli (centrosinistra e centrodestra), ma almeno il doppio. Tutto ciò premesso, se i dati attuali restassero stabili fino allo spoglio elettorale, sia al Pd che al Pdl si calcola che il partito di Bersani potrebbe contare sulla maggioranza dei seggi alla Camera, mentre al Senato sarebbe quasi certamente costretto ad allearsi con l'area Monti per poter raggiungere una solida maggioranza. Ma si tratta di previsioni basate sui dati attuali e cioè sulla previsione di un Cinque Stelle al 14-15% e di un'Area Monti attestata su una quota oscillante tra il 12,4% attribuito da Lorient e il 15% di Ipsos. Se alla fine fosse confermata grosso modo questa percentuale, la Scelta civica di Monti potrebbe contare su 30-40 senatori, la quantità giusta per risultare non solo determinante per la formazione di un governo, ma garantendo anche un margine di sicurezza: sommando i 140-150 senatori attribuibili a Pd-Sel e i 30-40 di Monti-Casini si arriverebbe su quote nettamente superiori a quella necessaria, 158, per la maggioranza a Palazzo Madama. Ma se l'escalation dei consensi a Grillo e il declino dell'area Monti (quorum dell'8 per cento a rischio in Puglia, persino nel Lazio e in altre regioni) fossero confermati, il ricalcolo in corso nei partiti propone scenari diversi: 40-50 senatori a Grillo, 20-25 all'area Monti. Con scenari parlamentari diversi da quelli finora immaginati. E' per questo motivo che in queste ore cresce, inconfessata, l'attesa negli altri partiti per la manifestazione di chiusura di Beppe Grillo a piazza San Giovanni, fissata alle ore 18 di venerdì: un successo, rilanciato dalle tv a poche ore di chiusura dalla campagna elettorale, rappresenterebbe uno spot davvero "imparabile".

La strana copia - Massimo Gramellini

Lo spot del candidato Monti Mario instilla una nostalgia canaglia per il preside sadico degli esordi, quello che asciugava le lacrime della Fornero con un ghigno e mai si sarebbe fatto fotografare nell'atto di mangiare pizze e accarezzare bambini, piuttosto il contrario. Dopo vent'anni di simpatia cialtrona, la sua cattiveria veniva presa per sintomo di serietà. La campagna elettorale lo ha scaraventato nel campo del nemico, ma arcitaliani non ci si improvvisa. È il lavoro di una vita. E guardando lo spot si capisce che lui quel lavoro non lo ha mai fatto. La colonna sonora ricorda la filodiffusione del dentista e la sua voce ha l'epos di un navigatore satellitare che ti intima di prendere la seconda a sinistra dopo la rotonda. Per renderlo umano - errore, a noi piaceva disumano - gli esperti lo hanno infilato a forza nei panni di nonno Mario, sdraiandolo sul tappeto del salotto, dove lui si muove con la disinvoltura di un robot che teme di sgualcire la piega metallica dei pantaloni mentre finge di giocare alle costruzioni coi nipotini ipermontiani (non un pezzo di lego sul pavimento) vestiti tutti a strisce orizzontali. A metà video nonno Mario si trasforma nel Grillo Badante che con accenti sobriamente populistici promette di abbattere la Casta, mostra una sfilza di auto blu e chiama «loro» i politici, dimenticando che fra quei «loro» ci sono anche i «suoi» Casini e Fini. Poi è di nuovo nonno Mario col nipotino che a scuola chiamano Spread: gli sta leggendo un libro, magari dopo lo interroga. Se può, signor preside, rigiri lo spot durante una sessione di esami in Bocconi. Almeno sarebbe se stesso.

Messico, contro i narcos arrivano le ronde dei cittadini - Francesco Semprini

NEW YORK - Girano per i villaggi di Guerrero, nel Messico meridionale, con i volti mascherati, armati di fucili, tenendo sotto controllo le strade polverose e interrogando i forestieri di passaggio. Ma al contrario di quanto si possa credere non sono gli uomini dei narcos che da anni stringono nella morsa del terrore queste terre dell'America centrale. Sebbene non indossino uniformi e non mostrino distintivi, questi uomini sono la legge da queste parti, milizie volontarie di cittadini che hanno deciso di imbracciare i fucili e scendere per le strade sfidando i signori della droga che per troppo

tempo si sono resi protagonisti di sanguinose scorribande. Nello Stato di Guerrero, adesso, la popolazione non permette nemmeno che l'esercito nazionale, la polizia statale o federale entrino nei villaggi. «Abbiamo trascorso anni ad attenderli per farci proteggere, ma invano, ora facciamo per conto nostro», dicono gli abitanti stremati dalla guerra tra i cartelli che dura dal 2006. Il controllo delle strade è ormai affidato alle milizie, armate di machete, fucili automatici o a pompa, talvolta addirittura di mitragliatori AR-15 piazzati sui pick-up. Nelle loro mani ci sono circa 50 persone accusate di appartenere o di essere collusi con le bande della droga: sono in attesa di un processo che verrà fatto nella pubblica piazza, dinanzi ai cittadini che svolgeranno le funzioni di giudici e giuria. Una presa di potere quella delle milizie che oltre essere largamente condivisa e appoggiata dalle popolazioni locali, sembra anche dare i frutti sperati. Il crimine è diminuito nettamente, nei villaggi di Guerrero, in particolare i rapimenti e le estorsioni, ovvero le attività che da sempre hanno tenuto in scacco i piccoli commercianti e gli agricoltori. «Siamo riusciti a riportare l'ordine in un posto dominato dal caos - spiega uno dei leader delle milizie che si fa chiamare G-1 anche se da molti è conosciuto come Gonzalo Torres - E siamo stati capaci di fare questo in 15 giorni al contrario di quanto il governo non è riuscito a fare in anni». La giustizia di strada è sempre stata parte della cultura del Messico rurale, ma negli ultimi tempi sta svolgendo un ruolo assai più incisivo nella guerra alla droga. In tutto il Paese, dalle cittadine poco lontane dalla capitale sino ad arrivare alle zone di frontiera, gruppi di persone hanno deciso di reagire dando vita a rivolte popolari in seguito alle quali sono stati letteralmente linciati persone sospettate di appartenere o appoggiare i narcos. L'epicentro è nella zona di Ayutla, a due ore circa da Acapulco, centro turistico per eccellenza della costa pacifica, da lì il fenomeno si è diffuso in sei altre città dello Stato di Guerrero. Alcune milizie sono persino appoggiate dai funzionari governativi che hanno incontrato i vigilantes spiegando che le leggi statali permettono loro di organizzarsi in milizie. Il sindaco di Ayutla, ad esempio, Severo Castro, ha personalmente dato la sua benedizione alle nuove «truppe», facendo lustro del fatto che la città è per la prima volta dopo tanto tempo «liberata dal crimine». Grazie alla loro azione inoltre molte scuole che erano state costrette a chiudere sotto la minaccia dei rapimenti di bambini da parte dei cartelli della droga hanno riaperto i portoni. «Non ho mai visto nulla di simile sino ad oggi», ha dichiarato il segretario all'Educazione Sivia Romero reduce da una recente visita nella cittadina di Guerrero. Un fenomeno che per la prima volta dal 2006, ovvero dall'inizio della guerra dei narcos, rappresenta la risposta efficace alla piaga dei cartelli messicani. Ma che cela in sé non pochi rischi. Il primo dei quali potrebbe essere la feroce risposta dei signori della droga che, non curanti dell'azione repressiva delle forze di sicurezza istituzionali, di certo non metteranno da parte affari e controllo del territorio di fronte a movimenti spontanei di persone seppur armate e ben organizzate. E la minaccia arriva proprio dalla vicina Acapulco dove nei giorni scorsi un gruppo di uomini mascherati (questa volta narcos), è entrato in una villa in un resort di turisti, immobilizzando gli uomini e violentando sei donne. A dimostrazione che i cartelli vogliono prendere in mano anche il controllo del turismo nella bella località pacifica. Dall'altra il rischio è che onesti cittadini possano rimanere vittime della giustizia sommaria delle milizie, come è accaduto a un piccolo commerciante di Ayutla sbattuto in cella per due settimane perché accusato di appartenere a una banda criminale per la quale stava esigendo il pizzo. Il punto è che l'uomo stava pagando 500 pesos parcella di estorsione settimanale a cui era sottoposto da tempo sotto la minaccia di uomini armati. Durante la detenzione non è stato maltrattato ma si è ammalato per aver bevuto dell'acqua infetta. «Non sono dalla parte dei cattivi - spiega - eppure adesso mi ritrovo in pessime condizioni di salute, con la mia attività che va male, e con il rischio, dopo quanto accaduto, che i miei aguzzini tornino indietro per tagliarmi un dito o cavarmi un occhio dalla testa».

Il no della Casa Bianca al generale vicino ai narcos - Francesco Semprini

NEW YORK - E' giallo sul presunto veto che l'amministrazione degli Stati Uniti avrebbe posto, con successo, alla designazione del governo messicano di affidare la guida della Difesa al generale Moises Garcia Ochoa. Il tutto ha origine all'inizio di dicembre quando Ochoa è chiamato a guidare la parata per il giorno dell'Indipendenza. Bisogna tener conto che il capo della parata solitamente è colui che poi viene scelto dal presidente per guidare il ministero della Difesa. Washington però, ha dimostrato da subito di avere diverse riserve nei confronti di Ochoa, in particolare la Drug Enforcement Administration sospetta che abbia agganci con i trafficanti di droga, che da anni tengono in scacco intere zone del Paese. Anche il Pentagono nutre diffidenza nei confronti del generale, perché avrebbe manipolato forniture militari e distratto fondi destinati a importanti commesse del comparto Difesa. Per l'amministrazione del presidente Barack Obama, insomma, quel ministro «non s'aveva da fare». Ecco allora che alla vigilia dell'insediamento del presidente, il 1 dicembre, Anthony Wayne, ambasciatore Usa in Messico, si è incontrato in tutta fretta con uno dei principali consiglieri del presidente Enrique Pena Nieto, esprimendo tutta la preoccupazione di Washington nella nomina di Ochoa. Un'ingerenza che, da una parte riflette il coinvolgimento americano nella formazione del governo messicano e l'interesse nel vedere un esecutivo funzionale agli interessi Usa, in particolare nella lotta ai cartelli dei narcos ma anche al traffico delle armi da guerra che vedono in entrambi i casi gli Stati Uniti come un importante mercato di sbocco. Dall'altra evidenzia le tensioni e le frizioni che esistono tra i due governi nonostante le reciproche dichiarazioni di cooperazione e amicizia. Il fatto è che, dopo quei presunti eventi, Enrique Pena Nieto ha optato diversamente per la guida della Difesa, scegliendo un altro militare, il Generale Salvador Cienfuegos. Dal Messico arrivano secche smentite. «Il presidente ha riesaminato tutti gli atti e i profili - spiega il segretario del governo di Città del Messico - e ha deciso di nominare il Generale Cienfuegos esercitando il potere che la costituzione gli conferisce in materia». In realtà anche Washington sceglie la prudenza: «Le decisioni sulla selezione dei membri dell'esecutivo messicano appartengono solo al governo del Messico», avverte William Ostick, portavoce del dipartimento di Stato Usa per l'America latina. In realtà quella americana sembra una cautela sopravvenuta, ovvero raggiunto l'obiettivo si abbassano i toni, ma il cambio in corso certo tinge di giallo tutta la vicenda. «Quando si varca il confine del Messico bisogna mettere in conto che si può aver a che fare col diavolo», spiega un agente della Dea mantenendo l'anonimato. Mentre un collega d'oltreconfine punta l'indice verso l'ineguaglianza di trattamento: «Il Messico è aperto nei suoi segreti, gli Stati Uniti no».

I paragoni dell'onorevole – Marco Bracconi

L'omofobia è una cosa decisamente schifosa, umilia le persone e toglie loro diritti. E come ogni estremismo produce altri estremismi, al punto che in Italia non si può essere contrari all'adozione per le coppie gay, per esempio, senza essere accusati di avere un atteggiamento discriminatorio. La questione, nei suoi molteplici aspetti, è delicata e sensibilissima. E per questo le parole spese in proposito meriterebbero di essere pesate molto più di quanto viene abitualmente fatto. Io non so se Casini sia omofobo, e se dovessi scommettere direi di no. Ma se qualcuno oggi lo accusa di omofobia se lo merita. Si può essere contrari alle nozze gay, che invece in molti Paesi d'Europa sono permessi. E va bene. Ma per quale motivo un politico di lungo corso, che conosce bene l'uso delle parole, deve usare il termine pedofilia, in questo contesto, per difendere la sua posizione? Casini ha ragione, non è che tutto quello che fa l'Europa sia giusto. Ma perché, se proprio si deve fare un paragone con le nozze gay, non ha scelto le quote latte, i ritardi nelle politiche fiscali, l'assenza di una difesa comune? Cosa c'entra la pedofilia con l'omosessualità? Era obbligatorio usare quella parola? E se ora le associazioni omosessuali gli danno addosso, con chi se la deve prendere, Pier Ferdinando, se non con se stesso?

Crisi, Electrolux annuncia 1129 esuberi. Benetton taglia personale e fornitori

PORDENONE - I colpi di coda della crisi finiscono per coinvolgere due grandi aziende del Nord Est. Electrolux e Benetton. La multinazionale svedese Electrolux oggi a Mestre ha annunciato ai sindacati 1.129 esuberi in quattro stabilimenti italiani del gruppo. Si tratta di 295 esuberi nello stabilimento friulano di Porcia (Pordenone), 373 in quello di Susegana (Treviso), 200 nel sito produttivo di Forlì e 261 a Solaro (Milano). Il numero totale comprende 597 esuberi ancora da "smaltire" in base al piano di ristrutturazione del 2012 e quelli invece individuati per il triennio 2013-2015 sulla base dei dati di vendita che segnalano un drastico calo di vendite sul mercato europeo. "Ci siamo aggiornati al 20 febbraio - ha spiegato il segretario Fim per il Friuli Venezia Giulia, Cristiano Pizzo - per entrare nel merito della gestione degli esuberi". Il gruppo ha detto che non intende far ricorso ai licenziamenti, mentre i sindacati intendono proporre la soluzione dei contratti di solidarietà. L'annuncio delle difficoltà della multinazionale degli elettrodomestici era stato anticipato la scorsa settimana dai dati mondiali sulle vendite. Electrolux ha registrato un quarto trimestre 2012 da record, con un tasso di crescita del 7,5% che si inquadra in un'impennata totale annua del 5,5% grazie alle performance di Nord America e America Latina, che rappresentano il 50% del fatturato. In crescita anche l'Asia e i mercati emergenti; ma sul conto finale pesava la nota stonata dell'Europa, con le vendite in decisa flessione. Il caso Benetton - Diversa la situazione alla Benetton dove il "piano di trasformazione" presentato dall'azienda è stato giudicato dai sindacati "una mazzata senza precedenti". Il piano individua 450 esuberi, 228 dei quali nelle sedi di Ponzano Veneto e Castrette di Villorba, a fronte di 280 assunzioni sparse in tutta Italia nella rete vendita. Il numero di esuberi è decisamente superiore alle indiscrezioni che parlavano di un centinaio di addetti coinvolti. Il taglio invece riguarderebbe un centinaio di sviluppatori di prodotto mentre i rimanenti sono tecnici e impiegati. Un numero simile di lavoratori dovrebbe essere "tagliati" nelle varie sedi estere. Benetton ha anche fatto sapere che intende rescindere i contratti di fornitura rispetto a 135 laboratori terzi, soprattutto veneti. Biagio Chiarolanza, l'amministratore delegato a cui è stata affidata la rimodulazione degli organici, ha detto che la misura "non era più procrastinabile" ai fini di un rilancio dell'azienda a lungo termine. Le difficoltà del gruppo del casual, nell'ultimo anno, sarebbero legate soprattutto alla flessione dei consumi in paesi come l'Italia e la Spagna, mercati rilevanti nel complesso del fatturato tradizionale Benetton. Il presidente della Provincia di Treviso, Leonardo Muraro, si è detto preoccupato in particolare per il rischio della perdita di "know how e design italiani", dato che l'azienda ha spiegato di voler affidare la realizzazione di determinati prodotti, fin dalle fasi di progettazione, a fornitori esterni, anche internazionali.

Corsera – 7.2.13

E per Monti spunta l'ipotesi Senato - Francesco Verderami

Il pressing delle cancellerie internazionali, le preoccupazioni per l'andamento dello spread e anche i timori di un sorpasso del Cavaliere sono solo alibi, espedienti da campagna elettorale dietro cui Bersani e Monti devono celare l'inevitabile intesa dopo il voto. Un'intesa necessitata. Ed è vero quanto sostiene il Professore, e cioè che «non c'è oggi nessun accordo tra noi e il Pd», così come è vero che il leader democratico a Berlino non ha detto nessuna novità, ma ha solo ribadito le aperture di credito che avanza ormai da un mese ai centristi. Il punto è che i due, all'indomani delle elezioni, saranno costretti a un patto dettato da ragioni politiche e numeriche, se è vero che - fuori da questo schema - non si intravedono in prospettiva altre maggioranze in Parlamento. I giochi però non sono fatti, almeno non del tutto. Perché le urne incideranno sugli equilibri e gli assetti di governo, serviranno a stabilire i rapporti di forza tra le coalizioni. Un conto è se il segretario del Pd sarà obbligato all'alleanza con Monti per non essere riuscito a ottenere l'autosufficienza al Senato, altra cosa è se - pur avendo i numeri - proporrà al Professore un patto di programma. Un punto comunque è chiaro fin da ora: si tratterà di un governo di sinistra-centro, dove il primato spetterà ai Democratici. È un fattore determinante, che segnerà la rotta nelle trattative per la formazione del futuro esecutivo. Nei due schieramenti hanno ben presente quale sarà lo schema, non a caso già se ne discute. A Monti, Bersani offrirà «la prima scelta», avvertendo che alcune opzioni saranno precluse. Il ministero dell'Economia, per esempio. C'è un motivo se il segretario del Pd nelle scorse settimane ha avvisato che «o c'è un rapporto fiduciario con il titolare di quel dicastero o è meglio spacchettare»: se approdasse a palazzo Chigi, Bersani non potrebbe far passare l'idea in Italia e all'estero di esser stato posto sotto tutela, quasi commissariato. Di sicuro non accetterebbe una presenza così

ingombrante, con il rischio di riproporre il dualismo che caratterizzò la stagione di Berlusconi e Tremonti. Il veto preventivo di Vendola, «Monti potrà essere il ministro dell'Economia per Berlusconi», tornerà utile al Pd all'atto delle trattative, quando anche un'altra casella verrà data per «occupata»: quella degli Esteri, con D'Alema. Sugli asset più importanti dell'esecutivo i Democratici non sono intenzionati a cedere. Così, sebbene ieri il Professore abbia detto di non escludere la sua presenza «in un governo riformista», è poco probabile che l'ipotesi si concretizzerà. Almeno, questa è la previsione di molti autorevoli esponenti del Pd e dello stesso Casini, che nei suoi conversari riservati ha ammesso di vedere «Monti proiettato verso la presidenza del Senato». E siccome al capo della sua coalizione spetta la «prima scelta», il leader dell'Udc già medita se sia opportuno puntare a un incarico di governo «come la Difesa». Un simile scenario inevitabilmente si proietterebbe anche sui rapporti della maggioranza con l'opposizione, cioè con il Pdl, che chiederebbe la presidenza di un ramo del Parlamento, ben sapendo che dal '94 ad oggi la coalizione vincente ha sempre tenuto per sé quelle cariche. Di più, qualora Monti il 15 marzo dovesse occupare lo scranno più alto di palazzo Madama, a un mese dalla corsa per il Quirinale si proporrebbe come potenziale candidato alla successione di Napolitano. Insomma, «l'intesa necessitata» non sarà stata ancora sottoscritta, ma c'è un motivo se già i protagonisti si preparano all'evento e studiano le varie opzioni. Resta un dettaglio, il risultato delle urne, che assegnerà la forza contrattuale nelle trattative. E su questo punto regna l'incertezza. Perché nel Pd non sanno ancora se conquisteranno «157 o 138 seggi al Senato», che è come passare dal giorno alla notte. E lo stesso discorso viene fatto per i numeri di Monti che «ballano tra il 9 e il 14%». Casini - come a volersi levare un sassolino dalle scarpe - ieri è stato tagliente con il Professore: «L'Udc darà il suo contributo all'alleanza, ma tra il 10 e il 14% c'è una fondamentale differenza...». Per i Democratici questo segnale rafforza la tesi sulla gracilità del rassemblement montiano, sostenuta tempo fa da Bersani: «Più che una coalizione sembra un taxi». E i dubbi nel Pd si estendono allo stesso Monti, ai suoi reali propositi personali: vorrà restare in Italia o mira a incarichi europei? In quel caso che ne sarebbe dell'area centrista? In più, le iniziative mediatiche del Professore stanno irritando Bersani, perché quelle battute abrasive verso il Pd a cui seguono repentini ammiccamenti, «finiscono per fare il gioco di Berlusconi». Anche ieri Monti ha applicato lo stesso schema, ma provando a creare un cuneo tra i Democratici e Vendola ha innescato la reazione di D'Alema: «I partiti piccoli devono farsi notare». Il fatto è che il Professore sta cercando di rilanciarsi nei sondaggi, siccome al Senato il futuro «governo di programma» - a dir poco eterogeneo - avrebbe bisogno almeno di trenta seggi di maggioranza per poter applicare lo schema delle «geometrie variabili», e garantirsi così eventuali voti distinti delle due estreme. L'impresa non è semplice. Come non bastasse, il Monti premier è atteso a una prova molto delicata: il vertice europeo sul bilancio dell'Unione. Non è solo Berlusconi che lo attende al varco, per denunciare «la resa alla Merkel del governo». Lo stesso Bersani è pronto ad affondare il colpo contro il futuro alleato. Anche a Bruxelles si fa campagna elettorale.

Distruzioni di valore - Sergio Rizzo

Leggendo le cronache di questi giorni c'è da rabbrivire. I magistrati sospettano che al Monte dei Paschi di Siena agisse una banda del 5 per cento, destinataria di una tangente su ogni operazione. Compresa quella che danneggiavano la banca. La Seat Pagine Gialle, venduta nel 1996 dal Tesoro per 850 milioni, ha fruttato ai privati nei vari passaggi di mano almeno 12 miliardi. E sta ora scivolando in un penoso concordato dopo aver subito una colossale distruzione di valore, dai 23 miliardi dell'epoca d'oro a 17 milioni. Su quel cadavere già spolpato a dovere volteggiano consulenti, professionisti, banche d'affari. Perché quando succede una cosa del genere state sicuri che lì intorno si muovono un sacco di soldi. Ha fatto scalpore la cifra impegnata nei primi due anni per la liquidazione Parmalat affidata a Enrico Bondi, pari a 32 milioni. Ma altrettanti ne avrebbe distribuiti in consulenze il liquidatore dell'Alitalia Augusto Fantozzi che, dopo aver ricevuto 6 milioni di compensi, ne avrebbe pretesi altri 3 successivamente alle dimissioni causate dalla decisione del precedente governo di sostituire il commissario unico con una terna. Tre commissari, tre compensi: mentre gli italiani già tiravano la cinghia. Va detto che sarebbe ingiusto non considerare anche i risultati ottenuti, per esempio il salvataggio della Parmalat (poi finita ai francesi). Ma se in Italia le procedure di liquidazione durano decenni un motivo c'è, ed è legato ai soldi. In ogni caso l'ordine di grandezza di alcuni compensi ha oltrepassato di gran lunga la soglia moralmente accettabile. E le astronomiche parcelle delle banche d'affari? Per i derivati del Comune di Milano, oggetto di un processo concluso in primo grado con la condanna di quattro istituti, l'accusa stimava 80-90 milioni. Gli advisor finanziari incaricati di seguire la ristrutturazione del debito Seat, ha scritto il Sole 24Ore, hanno portato a casa ben 40 milioni: e non è servito a evitare il concordato. Mentre 20 milioni di commissione avrebbe incassato per l'ormai famoso «Fresh» del Monte dei Paschi, finito nel mirino della magistratura, l'americana JPMorgan. La medesima banca che, dopo aver gestito quel singolare prestito obbligazionario, all'inizio di gennaio abbassava il rating dell'istituto senese. Strabiliante. Duecento milioni sono invece i balzelli pagati a banche e studi legali per l'acquisizione di Fonsai da parte di Unipol. Per non parlare del pregresso. Dal 2005 al 2011 la famiglia di Salvatore Ligresti ha guadagnato 407 milioni grazie a operazioni concluse dalla Fonsai «con parti correlate», come l'acquisto di immobili della stessa famiglia. Di più. La società che negli ultimi due anni perdeva 2,7 milioni al giorno versava 42 milioni per «consulenze» al suo azionista di riferimento e 11 milioni di buonuscita all'amministratore delegato. Alla faccia dei risparmiatori che avevano comprato le azioni in Borsa. C'è da domandarsi che cosa sia successo a questo Paese, per essere diventato terreno di tali scorribande. E se pure questo non abbia a che fare con il degrado morale della politica e della vita civile. Di una cosa però siamo sicuri: senza un recupero di etica anche da parte di un altro pezzo della nostra classe dirigente, dalla grande finanza alle potenti corporazioni, ai professionisti e agli imprenditori, sarà molto difficile risollevarsi.

***l'Unità* – 7.2.13**

È chiaro che in una crisi organica come quella italiana, che coinvolge istituzioni e società, cultura ed economia, poteri e forme dell'immaginario, rimangono aperte le possibilità di rovinose cadute. Che al termine del lavoro «sporco» affidato al governo tecnico, invocato per bloccare l'emergenza con inderogabili misure di risanamento, potesse furtivamente ricomparire lo spettro beffardo del Cavaliere, con il suo puerile gioco che pretende di accarezzare l'inverosimile come se nulla di tragico fosse accaduto, era un rischio evidente. Un rischio evidente sin dalla gestazione della «strana maggioranza». Ma alla sinistra, in una giuntura che annunciava catastrofi incombenti, non si ponevano altre alternative. Stare nella crisi e cercare di indirizzarla verso sbocchi progressivi era la sola maniera per non soccombere e proteggere quella parte di società che è vulnerabile e vive di lavoro. Se oltre il 30 per cento degli elettorali è indeciso o orientato all'astensione, se, tra coloro che si recheranno alle urne, le formazioni populistiche afferrano il 50 per cento dei consensi e se, infine, dopo la comparsa da Santoro in tv Berlusconi, che è il principe dei giustizialisti e perciò in quell'atmosfera inquisitoria grottesca ricaricava le spente batterie, ha mostrato segnali di inopinata ripresa ciò significa che i focolai di crisi sono ancora operanti e che le derive non sono scongiurate. La crisi italiana è così grave e profonda che il suo decorso mostra dei prolungamenti nello scenario europeo. La paura di un contagio italiano, e quindi di una destabilizzazione dell'economia e delle istituzioni continentali, è molto forte in Europa. A nessuno sfugge che un terribile ritorno in scena del Cavaliere, cioè di un blocco populista con venature fasciste che spaventano gli stessi capi del Partito popolare pronti ormai a misure di espulsione, indurrebbe le cancellerie europee (e non solo) a imporre una severa quarantena per l'Italia. Un commissariamento, con una prolungata limitazione della sovranità statale, sarebbe il prezzo prevedibile di un ritorno di Berlusconi, o di una caduta nella ingovernabilità. Con il 35 per cento dei consensi che gli attribuiscono i sondaggi, e in virtù della legge elettorale che al primo piazzato dà il 55 per cento dei seggi, la coalizione di Bersani è in grado di garantire la governabilità, di eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Però questo elemento di rassicurazione non deve cancellare le molteplici zone oscure che permangono. Da quando è segretario, Bersani ha recuperato il lascito più raffinato del berlinguerismo politico, e cioè la consapevolezza che nelle fasi di transizione, e questo vale soprattutto per un Paese a fragile ossatura democratica e a sbiadito civismo per la lealtà labile della borghesia, l'assillo principale della sinistra deve essere quello di impedire il connubio tra il centro moderato e la destra populista. Sulla base di questa lezione storico-politica di Berlinguer, Bersani ha favorito dapprima l'erosione del potere berlusconiano incoraggiando la fuga di Fini dalla maggioranza, e poi ha costruito la sua prospettiva di governo, condita con una strategia dell'attenzione verso un centro competitivo ma non alternativo alla sinistra, e quindi sganciato dal populismo per ragioni di cultura politica e non di semplici meccaniche elettorali. Finché perdura una fase di incerta transizione, con scenari da incubo per la minaccia di una destra impolitica, la sinistra non può che dialogare con le forze del costituzionalismo moderato, senza che ciò si traduca in automatiche formule di governo. La messa in sicurezza della malconcia democrazia italiana non può limitarsi al terreno politico. Il ruolo del sindacato, dei soggetti sociali è centrale nel recupero di un orizzonte di nuova statualità in grado di restituire coesione e crescita, innovazione e diritti, decisione e rappresentanza. È chiaro che senza questa visione, politica e sociale insieme, non si cura la malattia della democrazia. Il ronzio fastidioso della vita lacerata dalla crisi sociale non lascia spazio alle fughe pittoresche che Berlusconi tenta per fare della politica l'arte della dimenticanza. Il fastidioso senso del tempo, la percezione di un baratro sfiorato e l'incubo di nuove povertà non si cancellano con i ritrovati della comunicazione. La favola non può sospendere il giudizio critico di chi avverte che con il Cavaliere ancora al potere non ci sarà pace nei mercati globali, mancheranno soldi per stipendi, pensioni, servizi, rimedi alla disoccupazione e al declino. E per questo gli elettori non cadranno di nuovo nel gioco di simulazioni, inganni, travestimenti del «cappellaio matto» per il quale tutto pare iniziare ogni per la prima volta, in un mondo abitato da persone senza ricordi. Sofferenza, disincanto, rancore verso Berlusconi resistono alle cariche di mistificazione proprie del marketing. La cura dal rapimento dei ceti popolari per le favole è sempre in una politica che guarda al conflitto sociale e coltiva la speranza che anche nell'elettore più distratto non sia spento il principio di Hume, quello per cui il bene pubblico a nessuno rimane mai del tutto indifferente.

D'Alema: sì a Monti ma Vendola e Sel irrinunciabili

«L'unica maggioranza in grado di dare una prospettiva al Paese e di rappresentare con forza l'Italia nello scenario internazionale è una maggioranza ampia, rappresentativa e guidata dal Pd. Ma - fattore decisivo di cui Monti ancora fatica a prendere consapevolezza - deve essere una maggioranza che comprenda anche la sinistra perché deve assolutamente fare anche cose di sinistra». Lo afferma, in una intervista al 'Messaggero', l'ex premier Massimo D'Alema sostenendo che tra le azioni del prossimo governo ci devono essere due cose: «Ridistribuire la ricchezza in modo più equo e promuovere lavoro e giustizia sociale», la maggioranza post voto «dovrà avere come bussola l'equità sociale». «La prospettiva di governo che offriamo al vaglio degli elettori - spiega D'Alema - non si fonda sulla sommatoria di un pulviscolo di sigle bensì è imperniata su un grande partito, il nostro. La vera scommessa delle elezioni sta qui, nella possibilità del Pd di affermarsi come elemento di garanzia della stabilità e anche della possibilità di realizzare una maggioranza ampia». Secondo D'Alema «non c'è alternativa» perché «l'altra strada vedrebbe prevalere la frammentazione che esporrebbe il Paese a rischi drammatici. Non a caso è la prospettiva sulla quale punta Berlusconi». D'Alema ha osservato che «se prende corpo uno scenario in cui il voto si disperde nei vari rivoli della protesta, ci ritroveremmo Berlusconi e la Lega che con il 28% dei voti si accaparrano il premio di maggioranza». «Sarebbe il crollo del Paese. È necessario richiamare tutti alle proprie responsabilità» ha aggiunto D'Alema osservando che «sbaglia chi indica in Sel e nella Cgil il vero pericolo per l'Italia». Il presidente del Copasir ha riconosciuto anche che nella campagna elettorale «il Pd è entrato troppo convinto di aver già vinto le elezioni. Bersani c'è, fa la sua parte, è credibile e affidabile, ma l'ho visto un po' troppo solo», «serve uno scatto, che non può che essere nella direzione della ripresa di contatto con i cittadini».